

XLVª TORNATA

GIOVEDÌ 16 LUGLIO 1914

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Disegni di legge (discussione di) pag.	1090
Provvedimenti tributari (N. 101) - <i>Seguite.</i>	
Oratori:	
BENEVENTANO	1120
BETTONI	1120
DALLOLIO	1120
RAVA, <i>ministro delle finanze</i>	1104
ROLANDI RICCI, <i>ff. di relatore</i>	1090
SALANDRA, <i>presidente d. l. Consiglio</i>	1117
TORRIGIANI LUIGI	1121
Per la salute di S. A. R. il Duca d'Aosta	1089
Oratore:	
PRESIDENTE	1089
Ringraziamenti	1089
Votazione a scrutinio segreto (risultato di)	1122

La seduta è aperta alle ore 15.10.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri delle colonie, della guerra, della marina, del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia e dei culti, dei lavori pubblici, di agricoltura, industria e commercio, delle poste e dei telegrafi e il sottosegretario di Stato all'istruzione pubblica.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Per la salute di S. A. R. il duca d'Aosta.

PRESIDENTE. Comunico le seguenti notizie pervenutemi circa la salute di S. A. R. il duca d'Aosta:

« Bollettino odierno redatto ore dieci espone: nelle ultime 24 ore temperatura oscillante da

38.5 a 39.3, polso rinvigorito da 100 a 110; condizioni adominali - soddisfacenti, funzione renale abbastanza attiva con albuminuria dell'uno per mille.

« Firmati: PESCAROLO - CANTANI-VERDE - BRUNI - Aiutante di campo tenente MONTASINI ».

Rinnoviamo i voti per la pronta guarigione dell'augusto infermo. (*Approvazioni*).

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente lettera inviata dal Comandante generale dei RR. Carabinieri:

« Eccellenza,

« Ho l'onore di porgerLe i miei più vivi ringraziamenti per le copie del resoconto sommario della seduta del 13 andante inviatemi e di esprimere all'E. V. con preghiera di voler essere interprete verso l'Alto Consesso dei sentimenti di tutti i carabinieri per la solenne manifestazione, e la commozione dell'animo mio per la benevolenza addimostrata all'Arma che sono fiero di comandare.

« Questa dalle nobili, lusinghiere parole pronunciate, in occasione del centenario della sua istituzione, nella Camera vitalizia, trarrà ogni migliore auspicio ed ogni maggiore forza per seguire, diuturnamente vigile, disciplinata ed austera la via del dovere, nell'intento di rendersi sempre più benemerita delle patrie istituzioni.

« Voglia, Eccellenza, con rinnovati ringraziamenti, gradire l'espressione del mio maggiore ossequio.

« Dev.mo Generale DEL ROSSO ».

Seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti tributari » (N. 101).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti tributari ».

Come rammenta il Senato, ieri venne chiusa la discussione, riservando la facoltà di parlare al relatore ed ai ministri.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rolandi Ricci, facendo funzione di relatore.

ROLANDI RICCI, *ff. di relatore*. Signori senatori. L'indisposizione che colse l'onorevole Mazziotti toglie oggi al Senato di ascoltare la di lui parola sempre così pacata e lucida, sempre materata di osservazioni profonde e di considerazioni giuste. Vada al nostro insigne collega anzitutto il nostro unanime voto perchè egli sia prontamente guarito.

L'ampia discussione svoltasi ieri fu una novella prova dell'alacre cura con cui il Senato del Regno studia ed esamina ogni questione che interessi il buon reggimento dello Stato; fu un nuovo documento della serenità che il Senato, appassionato soltanto da quel che ciascuno dei suoi membri giudica essere pubblico vantaggio, pone a darà opera perchè nessun detrimento venga alla pubblica cosa.

Montelembert scrisse una volta che un buon Senato si sarebbe avuto quando ciascuno dei suoi membri avesse rappresentato qualche cosa. Questo pensiero egli esplicò soggiungendo che il Senato di Francia valse tanto più quanto più valevano i singoli suoi componenti. Se si dovesse da taluno esaminare il valore del Senato italiano, data la pleiade degli uomini che lo compongono, ciascuno sperimentato in una sua materia, tutti accesi puramente e schiettamente di amor patrio, nessun dubbio che dovrebbero riconoscere, come credo si riconosca, l'alto valore politico di questa Assemblea, che ritrova la sua energia ogni qualvolta vi è uopo di tutelare gli alti interessi dello Stato, e non rifugge da fatiche e sopporta disagi per adempiere quello che essa ritiene il patriottico suo compito.

La discussione dalla tecnica delle questioni finanziarie assurse ieri ai più vasti orizzonti dell'indirizzo politico ed aleggiò sui problemi d'indole sociale: e logica ed opportuna, a mio avviso e ad avviso dell'Ufficio centrale, era codesta estensione del dibattito, dacchè non è la finanza puramente e semplicemente l'arte di far denaro, sibbene è il principale strumento come corroborare lo Stato, corroborarlo con denaro, con giustizia o con confacenti tributi, richiesto ai sudditi, onde avviene che tutto ciò che tocca e si attiene al sistema tributario, tocca gli interessi generali ed influenza ogni parte della compagine sociale, si connette con ogni atteggiamento politico, cosicchè una questione di finanza non si può mai svolgere senza una intima connessione con tutte le questioni che agitano e dividono il campo della politica ed il campo della sociologia.

Esaminiamo dunque, o signori senatori, prima il lato politico della questione, come qui venne prospettato, ed esaminiamone poi, brevemente, il lato tecnico e finanziario.

Il disegno di legge giunse a noi quale ora esso è per effetto ed in conseguenza della iniziativa che fu presa da valenti uomini nell'altro ramo del Parlamento, i quali, ispirandosi ad un criterio di pratica opportunità, non disgiunto da un alto senso di convenienza politica, avvisarono al modo di troncare uno stato di cose disdicevole alla dignità del Parlamento, fomite di perturbazione agli spiriti, già resi inquieti da moti popolari, o contemporanei o precedenti, e tale che alle istituzioni liberali recava certamente un danno molto maggiore di quel che non potessero i tumulti di piazza o le aggressioni più aspre, che fossero venute da nemici dell'istituzioni stesse.

Quei valenti uomini dovettero pensare, come già Macchiavelli, che raramente in politica è uopo e possibilità di scegliere tra un bene ed un male, ma è necessario di scegliere tra un male maggiore ed uno minore, e scelsero una soluzione la quale permettesse la continuità dell'indefettibile e necessaria funzione dello Stato, la quale permettesse che, attraverso un periodo di pacificazione, si ritornasse al funzionamento normale di quella che è l'azione dell'una o dell'altra Camera costituente il Parlamento italiano.

E qui io sono d'accordo coll'illustre collega

senatore Malvezzi e non sono d'accordo con il mio amico personale senatore Della Torre.

Io sono d'accordo con l'onor. Malvezzi nel trovare che quello, che con uno squisito enfemismo, che segnalo al buon gusto del Senato, la relazione ha chiamato *dicagazione*, e che con maggiore schiettezza di più rude linguaggio l'onor. Malvezzi ha chiamato, come ognuno lo chiama, ostruzionismo, non possa e non debba essere consentito per il normale, regolare svolgimento delle funzioni del Parlamento.

Che cosa è in buona sostanza questo ostruzionismo? È l'affermazione della propria volontà che in contrasto colla volontà della maggioranza viene ad essere messa in essere da una minoranza.

Ora, chi ha mai investito la minoranza di questo diritto divino o di questa grazia superiore, perchè essa debba ritenersi la sola detentrica della verità, che debba essa ritenersi colei che vuole il bene, colei che è nel giusto, e affermare che la maggioranza, volendo qualche cosa di contrario o di diverso da ciò che la minoranza vuole, voglia qualche cosa di ingiusto o di cattivo?

Io non so comprendere la funzione del Parlamento se non così e come insigni scrittori di diritto costituzionale pratico inglese ce l'hanno appresa.

È un'assioma di diritto costituzionale inglese quello che la maggioranza delibera e la minoranza discute; diritto sempre alla minoranza di giungere, mediante la persuasione dei più, a pervenire e diventare maggioranza; il diritto è aperto, l'adito è schiuso sempre alla minoranza di convincere che essa professa il vero, di indurre gli altri ad entrare nei suoi convincimenti, e così da minoranza può trasformarsi in maggioranza; ma fino a tanto che è minoranza non bisogna che essa si voglia imporre alla maggioranza. (*Benissimo*).

La minoranza, imponendosi alla maggioranza, fu un atto di despotismo; ora noi non tollereremo il despotismo del principe che sarebbe autocrazia, non tollereremo il despotismo degli ottimati che sarebbe oligarchia, e non so vedere perchè dovremmo tollerare il despotismo (sia pure di molti, se essi non sono i più) di una minoranza, il quale poi si esplica in forme che non sono nè meno proterve, nè meno ostili al buon andamento dell'esercizio dei pubblici poteri di

quello che sarebbe un intervento tirannico di un'oligarchia, o di un principe assoluto.

La regola della prevalenza delle maggioranze sulle minoranze deve dunque essere per il buon funzionamento del Parlamento costantemente mantenuta; ogni diversione, ogni violazione di questa regola conduce ad una situazione non tollerabile per il buon regime parlamentare; costituisce una condizione anormale dalla quale bisogna al più presto possibile ritornare nella normalità. Questo certamente, ad avviso dell'Ufficio centrale, fu l'intendimento che determinò quei valorosi parlamentari, che nell'altro ramo del Parlamento assunsero l'iniziativa di dar la forma del nuovo articolo unico al disegno di legge che oggi vi è sottoposto; questo certo, a nostro avviso, fu l'intendimento che indusse il Governo ad accettare tale soluzione la quale, almeno con la sua praticità, rispondeva a quello che era un bisogno di ritorno alla regola, un bisogno di ritorno al buon funzionamento delle due Camere, bisogno che il paese vivissimamente sentiva, che tutti noi sentivamo, che alle istituzioni liberali siamo profondamente legati da affetto antico e duraturo.

Ma, se mediante questo espediente (ed uso la parola nel suo giusto senso italiano che non ha nulla di contrario alla dignità nè di chi lo propone nè di chi lo accetta) se mediante questo espediente pratico si è ritornati nella via della legalità costituzionale, non certamente io credo che possa il Senato, e non ha creduto di poterlo l'Ufficio centrale, lasciare che l'avvenimento passi senza un'osservazione, senza un rilievo, diciamolo schietto, senza un biasimo.

Vincenzo Gioberti in uno dei suoi pensieri scriveva che l'Ufficio di Governo è una suprema educazione: orbene, signori senatori, noi che abbiamo funzioni di Governo perchè abbiamo funzione legislativa, voi signori ministri, che esercitate direttamente la parte esecutiva del potere in cui il Governo si esplica, dobbiamo noi e voi sentire la necessità di rieducare noi stessi come Parlamento, e di educare il nostro popolo al senso retto della costituzionalità. E per far questo abbiamo, amici e ad avviso del vostro Ufficio centrale, il bisogno anzitutto di una grande schiettezza, di una grande sincerità. Bisogna che noi diciamo

apertamente quello che sentiamo in ordine a ciò che è avvenuto e quello che noi ci auguriamo per ciò che dovrà ancora avvenire.

Quello che è avvenuto ha costituito un impedimento frapposto al funzionamento normale del Parlamento. E vedete quali sono le conseguenze di questa aberrazione: che mentre s'intendeva, da quelli che questo impedimento frapponerono, d'impedire con esso che delle imposizioni tributarie fossero deliberate dalla Camera, eletta da coloro i quali questi tributi devono pagare, si dovette, se non col loro consenso, con il loro facile silente assenso, giungere a far ciò che quasi contrasta colle istituzioni del Parlamento, che è contrario a tutta la storia delle istituzioni parlamentari, a delegare cioè, al potere esecutivo, entro certi neppur troppo ben definiti limiti, la facoltà arbitraria di applicare dei tributi se, in quanto, come e quando esso crederà, per lo spazio di un anno. Cosicché tecnicamente si è avuta l'anomalia di nuovi tributi, la cui imposizione è, contro ogni regola di buona finanza, limitata teoricamente nel tempo ad un anno, mentre praticamente, sa Iddio quante proroghe il Parlamento dovrà dare alla disposizione che apparentemente ha la breve durata dell'anno.

E dall'altro canto politicamente la funzione della Camera dei rappresentanti (nata, come ieri ricordava l'onorevole Beneventano, dalla *Magna charta* che risale al 5 giugno 1215, data da Giovanni d'Inghilterra in Runnymede, e la quale stabiliva come primo, ed allora solo, diritto dei Baroni, di determinare i tributi da pagarsi al Sovrano), smentendo tutta la lunga tradizione, tutta la larga evoluzione, regredendo (come giustamente diceva l'onor. Malvezzi, da quello che fu sempre la nostra buona pratica parlamentare) fu mortificata fino al punto di doversi il Parlamento rassegnare a delegare al potere esecutivo l'imposizione, la determinazione e l'applicazione delle tasse. Però in questa delega, nel caso attuale, nulla c'è di incostituzionale, perchè la forma costituzionale è rigidamente rispettata ogni qualvolta sia la Camera, col consenso del terzo elemento legislativo, il Re, che attribuisce al potere esecutivo un loro potere, sia pure tributario.

Quindi l'onorevole Beneventano tranquillizzi il suo scrupolo costituzionalista ed acceda al

parere dell'onor. Levi Civita, insigne giuriconsulto, e stia sicuro che la forma estrinseca costituzionale è rispettata. Ma vi è qualche cosa di sostanziale che non è normale; l'anormalità è nel contenuto della deliberazione. Invece di delegare al potere esecutivo l'esercizio di una funzione legislativa accessoria o complementare, come facciamo quando gli deleghiamo la facoltà di compilare regolamenti che integrano leggi, dandogli così il potere mediato di legiferare, qui abbiamo dovuto consegnare al potere esecutivo (che certamente eserciterà questa nostra delegazione con la più grande discrezione, ne sono sicuro) il massimo dei diritti parlamentari: il diritto sovrano dell'imposizione dei tributi.

Una formula inglese dice che il Re tiene la corona e i Comuni tengono la borsa dell'Inghilterra. Ora, noi abbiamo dovuto consegnare al potere esecutivo la borsa (la corona è ben tenuta, niuno ha da consegnarla, riposa sicura e bene laddove si trova) ma la borsa del popolo italiano per questa volta, e per l'anormale procedere della Camera, fu dovuta consegnare al Ministero.

Nella fattispecie (permettetemi questa parola tecnicamente forense) non credo che ce ne dovremo pentire. Nella fattispecie credo che gli attuali detentori del potere esecutivo si varranno di questa facoltà con saviezza e con prudenza. Ma hanno ragione gli onorevoli colleghi che formularono un ordine del giorno per dire che cotale abbandono delle attribuzioni legislative non deve diventare una regola; hanno ragione gli onorevoli colleghi che hanno presentato all'approvazione del Senato questo loro voto, almeno perchè il Senato abbia occasione di affermare che si è reso conto di quella irregolarità sostanziale, la quale esso è, per le contingenze in cui si svolse il dibattito nell'altra Camera, costretto a subire.

Io penso però che la nostra opera di educazione non deve soltanto essere parlamentare; non basta che noi richiamiamo, con speranza di essere ascoltati, ad un più vero uso dei suoi diritti la minoranza della Camera. Quest'opera di educazione bisogna che scenda nel Paese.

In una recente discussione l'onorevole Presidente del Consiglio ben disse che dalle tribune parlamentari si parla al paese, e perciò, da questo banco, con l'autorità che mi viene

dalla rappresentanza immeritata dell'Ufficio centrale, io dico al paese che esso si deve educare, che esso deve correggere gli eccessi in cui talora per avventura cadono, non veramente rispondendo al fine del mandato loro affidato, taluni dei suoi rappresentanti. (*Bene*).

Certo, onorevoli ministri, nessuno vi chiederà che voi, in questo momento difficile in cui reggete il Governo del paese, trascendiate ad alcuna reazione politica, che permettiate alcuna persecuzione poliziesca, che licenziate alcuna sopraffazione giudiziaria, che ricostituiate alcuna tirannide borghese; non questo chiederà il Senato, in cui sono gli assertori di tutte le libertà, cioè coloro che queste libertà hanno conseguito e hanno difeso quando l'adoperarsi a conseguirle rappresentava un pericolo vero, quando il difenderle esponeva a rischio tutto ciò che l'uomo ha di più caro, la vita, la gioventù, l'onore, la ricchezza. (*Benissimo*).

Questo non vi chiederà il Senato, ma certo il Senato vi chiede che vogliate usare diligenza e fermezza, che vogliate correggere laddove c'è bisogno di correzione, che voi vogliate insegnare laddove evvi necessità che gli insegnamenti sieno dati, e vi chiede di darli sollecitamente ed esemplarmente.

Non bisogna confondere la democrazia, che, ben diceva il senatore Malvezzi, qui non spaventa nessuno, perchè qui trova fervidissimi cultori, con la demagogia.

Governo democratico vuol dire Governo in cui comandano i più, secondo le intenzioni e per il vantaggio di tutti; ma un Governo democratico non potrà tollerare mai gli eccessi demagogici, perchè gli eccessi demagogici sono l'espressione della volontà impronta ed insubordinata dei meno, contraria a quella dei più. La demagogia è una ribellione alla democrazia.

Nessuno qui vi chiederà, o signori del Governo, che voi fabbrichiate dei martiri. Per carità! Lo spirito morbido, che in Italia travaglia non solo le masse, ma anche talune frazioni della stessa borghesia (la quale o per gli arrivismi che essa racchiude nel suo seno, o per un sentimento che le fa confondere l'indipendenza di carattere con la pertinacia nella opposizione, spesso si alleanza a coloro che sostengono le tesi meno pratiche e più ingiustamente innovatrici), varrebbe immediatamente a porre quelle che sembrassero le vittime di

una ingiusta persecuzione, sopra gli altari. Abbiamo avuto in tempi non remoti degli esempi di quello che facciano queste, sebbene non vere, pur soltanto apparenti persecuzioni.

Ma il Senato chiede al Governo che esso voglia restituire tutte le funzioni sociali alla giusta applicazione. Così là dove il Governo, per caso, è locatore di opera (e metto i punti sugli *i*, alludendo cioè ai ferrovieri) non sono, o signori ministri, le decine di migliaia di denunce che (qualora seguite da condanne giudiziarie implicano di necessità le inevitabili amnistie), quelle che possono incutere timore o richiamare al dovere, ma è la pura e semplice applicazione della legge contrattuale quella che vi basterà di usare, e quella che il Senato attende di vedere da voi attuata.

Sopra una massa, che per il 99 per cento è composta di bravi prestatori di opera, applicando solo al due o tre per mille le sanzioni consequenziali alla inosservanza del patto contrattuale della prestazione di opera, e trattando i ferrovieri col trattamento che merita qualunque locatore di opere quando invece di prestare il suo servizio cerca di fare quello che (con barbara parola che risponde a barbara cosa) si chiama *sabotage*, o cioè cerca di rovinare le cose affidatogli dal padrone per l'esercizio dell'industria, voi non commetterete nessuna violenza, ma applicherete con fermezza e temperanza la più giusta delle leggi, e servirete al dritto ed all'equità.

Io non credo che in politica, come scriveva Littré, non vi sia progresso. Anzi io professo la teoria del borghesissimo Chamberlain, che la politica rappresenta un continuo svolgimento progressivo, che in politica tutto si muta, che di giorno in giorno vi si cambiano le determinanti perchè non vi può essere nulla di fisso. E questa teoria non può spaventare neppure i conservatori, perchè un despota veramente illuminato, Federico di Prussia, scriveva che egli si raffigurava la politica come poggiante su di un pernio quotidianamente mobile. Nè davvero noi possiamo pretendere di governare con i criteri di trenta anni fa. Napoleone I diceva che gli uomini si tengono per le briglie che hanno e non per quelle che avevano l'anno innanzi.

Quindi certissimamente noi non possiamo pensare a far tornare indietro il nostro costume

politico o a far regredire il complesso delle norme di diritto pubblico costitutesi ed applicate dal 1900 in poi.

A noi basta l'applicazione costante, intelligente, chiara, coraggiosa delle leggi che ci sono: le leggi son e vi sia chi pon mano ad elle. Noi non chiediamo che questo, anzi chiediamo che l'applicazione delle leggi sia illuminata dal più largo criterio di carità civile laddove questa possa essere portata ad informare una simile applicazione; chiediamo che l'applicazione della legge sia temperata ogni qual volta un temperamento risponda ad un senso di opportunità politica: e se così farete voi vedrete, o signori del Governo, che non vi riuscirà difficile il poter tra non molto, ricomparando a novembre dinanzi al Parlamento, assicurarlo che tutta l'Italia è tornata al perfetto rispetto dell'ordine, che tutta l'Italia ha ripreso ad intendere serenamente col suo lavoro ad un progresso costante per assurgere ad una maggiore grandezza nazionale.

Ed io mi compiaccio coll'onor. Malvezzi che anche ieri ricordava, felicitandosene, il voto che egli aveva dato, come io l'ho dato, favorevole all'ampissimo suffragio onde ora escono i rappresentanti della nazione. Certo egli pensava in quel momento, come un insigne filosofo, il Montesquieu, che i popoli hanno, attraverso ad infatuazioni provvisorie, attraverso ad iconoclastie che non durano molto, un senso profondo per cercare i loro degni rappresentanti. Ed io divido con lui la fiducia che, dopo i primi errori di certita, dopo le prime incertezze, in cui si trova scusabilmente una nuova ampissima massa di elettori, noi avremo ancora nel nostro Parlamento una rappresentanza degna di essere la continuatrice di quelle Camere che ci diedero l'Italia unita, e che ci hanno portato fino al giorno di oggi con un continuato progresso, con un aumento costante della nostra ricchezza e della nostra potenza.

A mio avviso, però, il Governo avrà la necessità o l'obbligo di seguire una linea, che, senza essere rigida, sia diritta. Dico senza essere rigida, perchè io ricordo a me stesso il precetto veramente profondo di un nostro grande studioso e uomo politico, Ruggero Bonghi, laddove, nel dettare il suo perspicuo ritratto del principe di Bismarck, scriveva che una buona politica è flessibile, è fatta di elasticità e di con-

pensi. Ma la linea dovrà essere dritta, nel senso che non vi debbano essere ambiguità od incertezze fra l'una e l'altra tesi in ordine a quello che sia il rispetto della legge, poichè, vecchio insegnamento politico, onorevoli signori, è quello che ci viene da Livio che: *Meditia consilii via est, quae neque amicos parat neque inimicos tollit*. La legge deve essere osservata e fatta osservare da tutti, in tutti i casi, e senza eccezioni. Non eccessi nell'eseguirla, non manchevolezze nell'applicarla: ecco ciò che vi si domanda, onorevoli signori ministri.

Tutto ciò premesso, vediamo che cosa nella discussione attuale si debba concludere, ritenuta la condizione di cose che si è formata colla presentazione del progetto di legge votato dalla Camera.

Noi ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che è costituzionale: ma politicamente ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che contiene una delegazione al Governo, sostanzialmente anormale, dei poteri tributari spettanti alle Camere; noi ci troviamo di fronte allo Stato che per le sue necessità urgenti ed evidenti abbisogna di nuove entrate, le quali devono procurarsi coi tributi dei cittadini.

Discutere ancora della costituzionalità sarebbe fare della noiosa accademia per concludere d'altronde, come già concludemmo, che siamo nell'orbita costituzionale. Riconoscere l'anormalità, già l'abbiamo fatto, ma ormai, una volta che l'abbiamo fatto, non ci resta che renderci conto, con senso di praticità, sia delle conseguenze della situazione di fatto, sia della necessità che si impone. Dunque non rimane che a discutere se l'imposizione di questi tributi debba essere permessa o no.

Ed io qui, ancora una volta, devo dissentire dal mio egregio amico personale onor. Della Torre, che fu il solo fra gli oratori di ieri, il quale concluse per la non approvazione del disegno di legge in esame; io vorrei pregare il mio onorevole amico, ed anche coloro che nell'altro ramo del Parlamento lo precedettero per questa via, a volersi mettere d'accordo un poco con se stessi; perchè è simpaticissimo comparire al proscenio e dire: io non metto le imposte, e poi ripetere: ma io voto le spese! Voi non dite mai di no ai ferrovieri, non dite di no ai maestri, non dite di no ai postalegrafonici, non dite di no a chi ha bisogno di miglioramenti

e li chiede, approvate tutte le spese, e poi con che cosa le volete pagare? Per fronteggiare le spese, delle due cose l'una: o si fa una politica di prestiti o si fa una politica di tributi. Si potrà discutere dell'opportunità di una politica di prestiti, e questo può formare oggetto di una discussione tecnica con chi ha ieri accennato all'opportunità di fare prestiti; ma una delle due cose ci vuole: per spendere quattrini bisogna averli, e per averli, bisogna prenderli in qualche luogo, e non c'è che o prenderli da colui che li presta oppure dai contribuenti. Ora, come faremo noi ad andare avanti, se disgraziatamente l'eloquenza sobria e garbata del mio illustre collega ed amico Della Torre avesse conquistato la maggioranza del Senato? Quale sarebbe la conclusione pratica a cui si giungerebbe se quella che è l'opinione sua si fosse, per effetto delle suasive parole sue, indotta nell'animo della maggioranza del Senato? Non votiamo i tributi! E le spese? sono già votate!

Io credo che sarebbe difficile per il ministro del tesoro risolvere questo arduo problema di poter sopperire alla necessità delle spese votate, senza che il ministro delle finanze lo soccorresse coi tributi da riscuotersi in dipendenza della legge oggi in esame.

Ed eccovi ancora un elemento ad un rilievo di ordine politico. Questo è un po' un sistema che non mi pare giovì (non ho ancora trovato gli eufemismi fini del ministro delle finanze, e quindi vado ricercando delle parole almeno non aspre) alla sincerità della nostra vita politica; questo sistema non giova all'atteggiamento che noi borghesi — ed il mio onorevole collega è mio collega anche in borghesia — dobbiamo assumere in confronto delle masse popolari, alle quali, anche in tema d'imposte, e per l'effetto di ripercussione che le imposte tutte, quali più quali meno, ma tutte, esercitano sull'economia generale, è pur d'uopo di parlare schietto e chiaro.

Se le masse domandano, e sovente a buon diritto, dei miglioramenti al loro trattamento; se delle classi di lavoratori esigono un aumento di mercedi, ma sappiano una buona volta tutti che i miglioramenti e l'elevazione delle mercedi si concretano poi in un maggior costo dei prodotti e quindi in un rincaro dei consumi generali, e così anche di quelli, ed anzi generalmente di quelli, dei quali le masse fanno un più largo uso.

È un po' la rude sincerità che fa difetto fra noi. Infatti, badate, io non ho letto in tutta la letteratura francese del secolo aureo di Luigi XIV, quando « con un sorriso il Re faceva vermigli » « i neri panni del fedele Aron », non ho letto mai una così completa adulazione pari a quella che oggi si usa verso quell'ente che (con altro concetto che non col concetto storico ricordato dal dotto senatore Malvezzi), si vorrebbe chiamare Sua Maestà il popolo; talvolta esso ha torto, e lo si sente e vede, però questo non gli si dice; talvolta si riconosce che esso fa male e lo si lascia fare; quando lo si dovrebbe persuadere a non eccedere, e lo si dovrebbe frenare per impedirgli gli errori della sua ignoranza, invece non si ha il coraggio di sbarrargli la strada: « Grande pace il nostro, diceva di recente un pubblicista arguto italiano, dove il cervello è abbondantissimo, ma è un po' meno abbondante forse il fegato sano ».

Ora, io penso che se, quando un errore si sta per commettere dalle masse, si avesse il coraggio civile di dirlo loro apertamente; io penso che se, quando esse hanno commesso degli errori, aspramente se ne rimproverassero, si farebbe opera di educazione e si risparmierebbero le repressioni che sono le conseguenze degli eccessi derivanti dal difetto dell'educazione politica; ma l'educazione politica non si fa che con la schiettezza coraggiosa.

Nessuno ha bisogno di essere severo, nessuno deve essere irruente verso queste masse, che meritano tutta la nostra carità civile, ma tutti dobbiamo ad esse dire la verità, ed è fra l'altro pur necessario insegnar loro che, se vuoi praticar quella che si chiama una politica sociale, c'è pure bisogno correlativamente di pagare i tributi.

Quando il mio caro amico, onorevole Della Torre, parla di politica sociale; quando il mio illustre amico, onorevole Bettoni, parla di politica del lavoro per sovvenire alla disoccupazione, io mi domando: come si fanno praticamente la politica sociale e la politica del lavoro? si fanno soltanto collo spendere, e per ispendere bisogna avere il denaro da spendere, e trovarlo o con tasse o con debiti.

Trovo logico l'onorevole Bettoni che vuole le spese e vota le tasse ed anzi suggerisce anche l'apertura di un debito; non così invece l'onorevole Della Torre, che vuole le spese e nega il voto alle tasse.

Vero è che il mio egregio amico, onorevole Della Torre, vi ha esposto delle cifre ingenti che rappresentano il peso che gravita sul contribuente per gli stipendi degli impiegati e per le pensioni; ed io sono d'accordo con lui che l'aggravio è veramente enorme.

Io penso che si potrà trovar modo di alleviare allo Stato i debiti vitalizi mediante una nuova forma, trasformando cioè questo debito in una forma d'assicurazione, e mi auguro che a questo studio intenda il Governo; ma intanto da oggi a domani i 900 o 904 milioni che siano, che gravano sopra lo Stato per questo debito, non si possono ridurre, ed anzi con le nuove leggi questa cifra riuscirà ancora accresciuta. Ma d'altronde chiediamoci un poco chi è che ha fatto di tanto aumentare il numero degli impiegati e la spesa? Ma chi è che qui per un senso spesso (lasciatemelo dire, onorevoli colleghi), di pietà; nell'altro ramo del Parlamento per un senso di popolarità ed un consenso alle insistenze dei ceti postulanti, domanda continuamente l'aumento del numero degli impiegati e dei loro stipendi?

Io non ho mai sentito domandare quello che capirei si domandasse, l'aumento dello stipendio per ciascun impiegato corrispondentemente all'aumento del suo lavoro. Datemi impiegati che in dieci producano quello che oggi producono in trenta, e triplicate pure i loro stipendi, ed avrete fatto un buon affare, perchè quei dieci saranno dei veri valori e vi sarete liberati di venti che valgono poco.

All'incontro questa domanda di pagare di più un impiegato perchè egli lavora di più, non è presentata mai: il merito individuale, la più intensa produttività del singolo, comparata colla pacifica pigrizia dei più, non assurgono mai a titolo di miglioramento meritato di colui che più sa, più dà, più fa. No; le domande sono sempre di aumenti per categorie, per classi, collettivamente considerate, e gli alacri, i laboriosi, i produttori non vi sono distinti dalla folla comune nella quale non sono certo essi quelli che, per numero, prevalgono.

E costanti sono le domande per l'aumento del numero dei funzionari. Ora quella di presentare e caldeggiare cotali domande non è una tendenza conservatrice, una tendenza borghese, perchè noi della borghesia siamo essenzialmente individualisti, e noi domandiamo ed

intendiamo, nel libero campo delle attività professionali, delle industrie e dei commerci, di pagare colui che vale per quel che vale, chi vale molto e fa molto si fa pagar caro, chi val poco e fa poco lo si caccia via o lo si paga poco. La tendenza al livellamento, agli organici costanti, ad escludere le promozioni a scelta, stabilendo il senso della diffidenza preconstituita verso i ministri (in guisa che un ministro non può più prendere una disposizione che sarebbe utile, necessaria e giusta perchè ha le mani legate da regolamenti e controregolamenti, da stati giuridici e da deliberazioni del Consiglio di Stato, custode rigido dell'osservanza delle leggi) tutta questa tendenza donde n'è venuta? dall'elemento conservatore? Manco per sogno: è una tendenza eminentemente socialista. È un errore radicale del socialismo; questa tendenza al completo pareggiamento degli impiegati e dei lavoratori, alle obliterazioni della differenziazione per merito e per valore fra gli impiegati dello Stato, e quindi alla graduatoria per classi, anzichè alla scelta ed alla eliminazione per individui. Ed allora come si fa a dire, signori, che noi dobbiamo non votare queste tasse?

Il mio egregio e carissimo amico personale onor. Della Torre, uomo di buone lettere, ha certo letto in un'orazione ciceroniana, che io ricordo dalle scuole: *Vectigal parsimonia magna*, ma in una seconda orazione avrà anche letto: *Vectigalia sunt nervi reipublicae*. D'altronde i tributi come sono domandati, salvo la forma della loro imposizione, la specificazione della loro applicazione, rispondono ad una necessità attuale. Deliberate le spese, non si può far a meno di provvedere i mezzi per sostenerle.

Noi non vogliamo dire parole che non suonino piena fiducia nella tranquillità del nostro paese che noi tutti tanto amiamo. Noi abbiamo passate, lo dirò sotto questa forma soggettiva, giornate angosciose, giornate fervido di sentimenti dolorosi, quando in taluna provincia abbiamo visto perduto il senso del rispetto alla funzione sovrana dello Stato, alla disciplina sociale. Ora bisogna pure sopperire anche alle spese che quelle tristi giornate hanno cagionato. Queste sono spese che aggravano la condizione del nostro bilancio. I servizi di pubblica sicurezza un altro anno daranno un elemento pas-

sivo notevolmente maggiore di quello che non diedero negli anni di tranquillità. Ed allora è puramente e semplicemente un'opera di difesa sociale, un'opera necessaria, il fornire adesso al Governo i fondi che gli fanno d'uopo, perchè quest'ordine pubblico, questa quiete sociale sieno mantenuti. Permettetemi una reminiscenza di Tacito, sempre così incisivo e sempre così vero: *Nec quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt.*

È una consequenzialità logica, che attraverso la storia si è mantenuta costante.

Ed ora, o signori, se con ciò noi abbiamo esaurito l'esame della parte politica del progetto e delle questioni a cui politicamente la sua presentazione ha dato luogo in quest'Aula, vediamo molto brevemente la parte tecnica. Non mi dilungherò, non abuserò della cortesia paziente del Senato.

Anzitutto mi consenta il Senato che io faccia un po' una constatazione della situazione economica del nostro paese, perchè io non vorrei che dalla necessità di far luogo oggi alla deliberazione sopra questo progetto, si deducesse delle conseguenze ultronee e contrarie al credito e alla fiducia che il paese merita.

Noi, o signori, fortunatamente non siamo un paese in regresso. Diciamocelo qui e diciamolo forte perchè lo sentano tutti, perchè lo sappiano gli italiani o gli stranieri.

Noi non siamo fortunatamente un paese in regresso: siamo un paese che ha attraversato dal 1909 una crisi non maggiore di quelle che attraversò prima, e principalmente vent'anni fa, non maggiore di quella che hanno attraversato o stanno attraversando altri paesi al di qua e al di là dell'Atlantico.

Guardate, io ho qui sott'occhio il dato dei nostri depositi a risparmio, dato che io credo sia l'indice immediato della condizione economica di un paese. Un paese che fosse in via di regresso, un paese a cui mancassero gli elementi alimentatori della sua ricchezza, sarebbe un paese, il quale non potrebbe aumentare il suo risparmio. Difatti ho veduto i dati di paesi che si trovano in regresso, principalmente transatlantici, e ho trovato una costante diminuzione di risparmi e una costante diminuzione ho trovato anche in paesi che non sono lontani dal nostro.

Ma occupiamoci del nostro.

Al 31 dicembre 1910, il risparmio depositato presso gli Istituti di credito ordinari, presso le Banche popolari, presso le Banche cooperative, presso le Casse di risparmio ordinarie e postali, ascendeva a 5 miliardi e 253 milioni. Ma si potrebbe dire: non c'era ancora la guerra. Ebbene, andiamo al 30 giugno 1911: sono 5 miliardi e 593 milioni; al 31 dicembre 1911 - guerra guerreggiata - sono 5 miliardi e 450 milioni; al 30 giugno 1912, 5 miliardi e 479 milioni; al 31 dicembre 1912, 5 miliardi e 584 milioni; al 30 giugno 1913, 5 miliardi e 676 milioni. Ho cercato dei dati al 31 dicembre 1913 e ne ho avuti due, quelli delle Casse di risparmio ordinarie e postali ed ho trovato che c'è un aumento nelle Casse di risparmio ordinarie di 30 milioni circa ed in quelle di risparmio postali un aumento di 100 milioni circa.

Ed allora noi dobbiamo crederci un paese in condizioni di regresso? (*Commenti*).

E non mi dite che il risparmio depositato nei luoghi suindicati cresce in ragione della contrazione del valore dei titoli industriali, perchè questo non è esatto. I titoli industriali valgono quello che valgono; la costrizione che essi subiscono si riflette sopra il capitale privato, posseduto dal benestante, ma non influisce su quel risparmio del quale vi ho letto le cifre. Non bisogna credere che quei depositi si formino con danaro che, se vi fosse maggior fiducia nelle industrie, andrebbe ad investire in titoli industriali; no, quel danaro che si svia dai titoli industriali si avvia ai buoni del tesoro ed al consolidato, non ai depositi di risparmio.

Anzi, il regime di digiuno o di dieta che le aziende industriali si sono imposto, influisce a diminuire, non ad aumentare, cotali depositi, facendo venir meno, od attenuando, uno dei coefficienti del risparmio che, all'atto dello riscossioni dei dividendi, va solitamente in parte, sebbene soltanto temporaneamente, ai depositi rimentovati. Ora se, malgrado la mancanza o la diminuzione di questo coefficiente temporaneo, il risparmio continua e si aumenta, vuol dire che la forza risparmiatrice e produttrice in Italia permane e vigoreggia.

Vediamo un po' un dato anche più persuasivo.

La maggiore delle nostre industrie è certamente l'industria agraria. Noi soprattutto siamo o dobbiamo essere agricoltori. Io credo che un buon indirizzo di politica economica in Italia debba orientarsi a far prosperare l'agricoltura ed a trovare sbocco ai nostri prodotti agricoli, e credo che tutte le altre attività industriali siano famulative o direttamente collegate con lo sviluppo dell'industria agricola e s'avvantaggino grandemente del prosperare di essa.

Io prendo i dati in milioni di lire dei prodotti naturali del suolo nel 1911, nel 1912 e nel 1913 e trovo che nel 1911 sono stati 308 milioni, nel 1912, 318, nel 1913, 371. Prendo i dati dei prodotti del suolo lavorati e trovo che nel 1911 sono stati 272, nel 1912, 295 e nel 1913, 304. Prendo i dati dei prodotti dell'allevamento del bestiame e li trovo essi pure in aumento costante durante il triennio.

Non ci troviamo quindi di fronte ad un regresso economico, di fronte ad un paese intimamente malato nella sua compagine; siamo di fronte ad un paese che ha subito una crisi, che la ha sostenuta, che ne sente gli effetti, ma che ha tutte le ragioni di bene sperare e di bene attendere dall'esito delle sue attività economiche.

E, ciò constatato, vediamo se i tributi si possono imporre. Mi sono permesso di fare questa constatazione, perchè sarebbe stato assurdo pretendere di applicare dei tributi quando ci fossimo trovati di fronte alla inopia. Machiavelli scriveva che è duro riscuotere le tasse dove è possibile pagarle, più duro assai e non conveniente al pubblico bene cercare di prenderle da chi non possa pagarle. Fin da quei tempi, onor. Rava, il segretario fiorentino rilevava quelle difficoltà esattoriali nelle quali voi dite di dovervi ognora dibattere. Può darsi che i miei valorosi colleghi, meglio di me edotti della storia tributaria, conoscano qualche cosa di più antico di ciò che il Machiavelli scriveva.

SCIALOJA. Nei papiri egiziani se ne parla sicuro.

ROLANDI-RICCI. Io non arrivo fino ai papiri egiziani, ma invillo chi così bene li conosce.

E allora, signori senatori, se questo paese può pagare i tributi che col progetto di legge vorrebbero imporgli, proponiamoci il quesito se convenga domandarglieli o se si possa ricorrere

ad un altro sistema per procurare il denaro necessario oggi alla finanza.

Taluno, competentissimo, accennò che possa convenire di aprire un debito. Io, concorde con l'Ufficio centrale, professo l'opinione che un debito di consolidazione verrà tempo e modo in cui potrà essere costituito, ma che oggi sia assolutamente inopportuno perfino di parlarne, e credo dovere sconsigliare di costituire alcun debito. Già per fare dei debiti è come per prender moglie, bisogna esser in due, bisogna trovare chi sovvenga il denaro, ed oggi non credo che le condizioni generali del mercato monetario internazionale sarebbero favorevoli all'apertura di un debito.

Non credo che oggi noi avremmo nè il denaro a buon mercato nè a buone condizioni politiche, perchè è tanto importante averlo a buon mercato quanto a buone condizioni politiche nei rapporti con chi ce lo dovrebbe dare.

D'altronde, il debito, quando noi emettiamo dei buoni del tesoro e troviamo il paese che li assorbe, già ce lo facciamo all'interno. Sarebbe questione di vedere se nel nostro paese si possa stabilire un *exterieur*, il che io non credo, perchè ritengo sarebbe contrario all'interesse supremo del paese, sia finanziario, sia politico.

RUBINI, ministro del tesoro. Sarebbe la dipendenza continua.

SALANDRA, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Sarebbe venir meno alla nostra dignità.

ROLANDI-RICCI. Parlo a dei convertiti, ma è bene che si convertano tutti. Ma in tutti i casi non sarebbe oggi il momento di aprire un debito.

E, badate, io credo che non vi possa riuscire discaro un accenno a quello che è testè avvenuto in una nazione molto più ricca di noi, la quale si è trovata in condizioni di aprire un debito. Voi avete sentito dire che questo debito è stato coperto quaranta volte. È vero, ma io ho qui sott'occhio il modo con cui dalle riviste finanziarie competenti pubblicate in quello stesso Paese, è esposta la cosa; queste riviste ci spiegano l'intrinseco di cotale enorme sottoscrizione. Quando io so che il pubblico ha la prelazione per le sue sottoscrizioni e quindi io so che, se il pubblico sottoscrive, supponiamo, il novanta per cento, a me non rimano che

Il dieci per cento da prendere, lo primo sottoscrivere otto volte, come ha fatto un Istituto, o otto volte e mezzo come ha fatto un altro Istituto, perchè so benissimo quanto poco lo risico. Quindi l'operazione ha qualche cosa di plastico, di esteriore, ha un movimento di tre miliardi per il decimo versato, ma però il valore intrinseco del credito goduto dallo Stato lo si deve meglio desumere non dall'apparenza di quella operazione, ma dal corso dei ventidue miliardi di debito pubblico di quel paese, e da questo elemento traggonsi induzioni assai meno ottimiste: inoltre il valore intrinseco dell'effetto politico dell'operazione lo si può desumere dalla circostanza, che il pubblico non ha coperto neppure una volta tutta la sottoscrizione; circostanza grave e che ci deve rendere, signori senatori, molto orgogliosi, perchè, invece, con una guerra guerreggiata, con una situazione economica, che lo prefliche di male augurio gridavano pessima, il pubblico italiano, con solo danaro italiano, ha coperto tutte le emissioni dei buoni del Tesoro, per oltre un miliardo e un quarto, ed il ministro del tesoro è sicuro che la sua prossima emissione verrà ancora coperta dal vero risparmio del solo risparmiatore italiano! (*Vice approvazioni*).

Veniamo ora finalmente alla tecnica del disegno di legge.

Io non entro nella riforma tributaria della quale il mio ottimo amico Bettoni, troppo presto, glielo dirò con un bel verso di Manzoni,

coll'agile spino precorre l'evento,

già traccia i capi sostanziali e formula in cinque parti il programma. Questa, nell'ora del tempo e nella non dolce stagione, mi pare discussione prematura, forse anche, per ora, accademica.

Rilevo però, perchè l'Ufficio centrale aveva il dovere di farlo, che nella relazione ministeriale è divisato, come uno dei capisaldi di un futuro programma di riforma tributaria, alla cui presentazione io credo che certamente il Ministero manterrà fede, quello della tassa globale.

Non sono contrario al principio della tassa globale, per quanto io abbia avuto la fortuna di avere per maestro il vecchio senatore Boccardo, che era contrario, e alla progressiva o alla globale, e che ha scritto aeree pagine a

dimostrazione dell'impopolarità politica della prima come ispiratrice della formazione della ricchezza, e della non convenienza della seconda; ma io non ho certo la petulanza di dare consigli a uomini così versati in questa materia, come sono quelli che dirigono il governo e la finanza, specialmente in questo momento, e attenderò che il Ministero, maturati gli studi, venga a dirci se proprio una imposta globale, in questo momento, si presenti come praticamente ed utilmente attuabile in Italia.

Certamente però, a mio sommesso avviso, una imposta globale non sarà mai onestamente applicabile se non verrà rinvigorito il sistema degli accertamenti, ed è mia personale opinione, non dell'Ufficio centrale, che il rinvigorimento dell'accertamento abbia uopo di essere presidiato e dalla sanzione morale del giuramento, come in Inghilterra e in Germania, e da sanzioni afflittive, per costringere il contribuente riottoso a sciogliere il debito che ha verso lo Stato.

Riandando quelli che sono stati fino ad oggi i maggiori studi fatti intorno ad essa, i Governo troverà che da Adolfo Thiers a Quintino Sella e ad Esquiron de Parieu, tutti si preoccuparono moltissimo della difficoltà pratica dell'accertamento dei redditi per la tassazione, giacchè qualora fosse adottato il sistema della tassazione globale, senza la sicurezza assoluta di conoscere i redditi tassabili, si accentuerebbe una sempre maggiore ingiustizia. Thiers diceva che si sarebbe riusciti ad una troppo grande iniquità.

Vediamo quale sistema tributario è stato praticamente adottato in questo disegno di legge, in quegli allegati cioè (chè il disegno di legge tratta solo della facoltà data al Governo di applicare queste tasse), che avrebbero dovuto formare materia vera della discussione sostanziale da farsi davanti al Parlamento...

RAVA, *ministro delle finanze*. È stata fatta.

ROLANDI-RICCI. È stata fatta una discussione in cui ella, onor. ministro, ha pronunziato alla Camera un dottissimo discorso...

RAVA, *ministro delle finanze*. È stata fatta qui ieri.

ROLANDI-RICCI... È stata fatta alla Camera, malgrado quelle che ella ha così gentilmente chiamato *dicagazioni*, ed è stata fatta anche qui, ma molto più sobriamente e rapidamente,

come il tempo e la situazione politica consentono.

Il sistema della finanza non può essere che uno ed io non ho dove attingerlo meglio che in un esempio e in un precetto di Filangieri. Filangieri diceva che tutta la scienza della finanza consiste nel sapere dove appropriatamente applicare i pesi, perchè un uomo regge cento libbre sulle spalle e muore se gliene mettete dieci sul naso: la stessa cosa accade col contribuente che può sopportare una capacità contributiva, un determinato onere massimo di tassa, e non lo può sopportare più se voi lo applicate in guisa meno conveniente ed in modo che gli resti paralizzata o menomata la sua facoltà produttiva.

Ora, il sistema che avete adottato quale è? È il sistema solito in Italia. Io, esprimendo appunto il pensiero unanime dell'Ufficio centrale, dico: le tasse sono tasse, le tasse simpatiche io credo che siano ancora da inventare!

Si parla di tasse democratiche ed antidemocratiche, di tasse giuste e di tasse ingiuste: tutti questi qualificativi sono sbagliati, come egregiamente scriveva di recente l'insigne professore Einaudi; vi sono delle tasse necessarie e delle tasse opportune; e vi possono essere delle tasse cattive, perchè male applicate, in guisa che recano all'economia del paese un danno superiore al profitto che esse generano pel fisco; questo è il solo criterio per definire ed apprezzare le tasse.

Non so come si possa chiamare antidemocratica la tassa sugli automobili, eppure taluno l'ha chiamata così; non so come si possa chiamare ingiusta la tassa sopra le sentenze giudiziarie e taluno l'ha chiamata così; non so come si possa chiamare simpatica la tassa sugli automobili, o antipatica un'altra tassa; le tasse sono quello che sono, sono il mezzo per mettere lo Stato nella condizione di funzionare.

Il mio amico Levi Civita dice che le tasse sono il corrispettivo dato allo Stato per i servizi che esso rende in difesa della proprietà e il Romagnosi definiva le tasse il mezzo necessario perchè lo Stato funzioni.

Di queste tasse però ce n'è una che ha un po' preoccupato l'Ufficio centrale ed è la più semplice, cioè l'aumento del cinque per cento sopra la fondiaria. Evidentemente questa è una sopratazzazione che non risponde ad un con-

cetto scientifico, risponde ad una situazione di necessità pratica. Qui non c'è stato uno studio od un'arte per costituire questa speciale tassazione; qui si è trovato sottomano l'istrumento già bello e preparato, già bello e pronto per sopperire a quelle che potevano essere le deficienze del gettito delle altre imposte nuovamente istituite, e si è ricorso a questo istrumento, concretando il rincarimento del cinque per cento: *dura lex, sed lex* è una necessità.

Le altre tasse più o meno non aberrano da quel che sono i principi e sono le regole che disciplinano il nostro sistema di tassazione; e qui vengo ad esaminarle attraverso le osservazioni che hanno fatto ieri i diversi oratori i quali si sono indugiati ad occuparsene.

L'illustre collega onorevole Beneventano, con una parola così misurata, così chiara che io ho ascoltata come un vero insegnamento, ha incominciato col dirvi che lo studio delle condizioni materiali e morali dei costumi e delle caratteristiche differenziali dei paesi deve precedere alla specializzazione delle tasse; egli vi ha detto in sostanza quello che aveva scritto il Vico, che i governi ed i tributi devono essere conformi alla indole dei governati e dei contribuenti, su ciò siamo d'accordo; egli si è soprattutto preoccupato della elevazione della tassa di successione.

Egli vi ha detto, badate, la tassa di successione raggiunge delle altezze le quali diventano quasi espropriative, la tassa di successione arriva fino al trenta per cento in taluni casi: e una tassa di successione che arriva fino al trenta per cento costituisce una vera spogliazione.

Orbene, egli vorrà considerare con me che l'altezza di questa aliquota si raggiunge laddove cessa il vero e proprio rapporto parentale nella sua sussistenza etica intrinseca; si raggiunge infatti quest'estrema quota quando poi si ha la successione fra estranei. Ed allora anche chi prende il 70 per cento, lasciando il 30 allo Stato, non ha da dolersene; è sempre un *donum fortunæ*; non vi possono essere state speranze precostituite da parte dell'erede su cotale eredità. Certo l'aliquota è alta, ma se vi è caso in cui la mano possa essere calcata dal fisco, è proprio questo. L'Ufficio centrale invece si è reso conto dell'elevazione della quota nei riguardi della successione diretta e nei riguardi

della successione fra coniugi, ed abbiamo fatto raccomandazione al Ministero perchè, valendosi della sua facoltà, voglia attenuare questa quota di tassa. Ed è la prima volta, credo, che le raccomandazioni mie e dell'Ufficio centrale possono valere qualche cosa, perchè abitualmente il Governo è tanto più facile ad accogliere le raccomandazioni in quanto è meno difficile che se le debba dimenticare; ma siccome questa volta ci troviamo dinanzi ad una legge che si applicherà per decreti Reali....

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Qualche vantaggio c'è sempre!

ROLANDI-RICCI... ed il Governo ha dei limiti da rispettare o delle facoltà di cui valersi, io spero che si vorrà tener conto della ragionevolezza del sentimento civile che anima questa nostra domanda; ed in ciò abbiamo la fortuna di essere concordi col senatore Beneventano, chiedendo assieme a lui che sia attenuata alquanto la quota di tassa sulle successioni dirette ed interconiugali.

L'onorevole Beneventano ha detto che bisognava anche preoccuparsi delle conseguenze che le successioni hanno per la facilità del succedersi - permettetemi la tautologia. Ora, se egli vorrà, come io ho fatto, rivolgersi a chi è in materia il maestro di color che sanno, cioè all'onor. Bodio, egli apprenderà che in media le successioni avvengono in linea retta ogni trenta a trentasei anni. Questa non è la media della vita, ma una media speciale più elevata, perchè i ragazzi, i quali muoiono in numero grande, non danno luogo a successioni, e le loro morti non influiscono a formare la media delle successioni dirette discendenti. Quindi la suddetta media è calcolata fra trenta e trentasei anni. Cosicché veda, onorevole collega, anche per le successioni tassate colla quota del 30 per cento, se pure essa non fosse degradante, ne verrebbe che ci vorrebbe più di un secolo perchè avvenisse quella spogliazione, che ella tanto teme.

Ha detto l'onorevole Beneventano che questa tassazione in ordine alle successioni interessa precipuamente la proprietà fondiaria e ha detto bene, perchè tale proprietà non evade mai la tassazione. Ha detto che interessa anche precipuamente le provincie meridionali dove il sentimento della famiglia è maggiore: ed io qui mi permetto di pregarlo a credere che non vi

è questa differenza di sentimentalità fra il mezzogiorno ed il nord.

Anche in questo siamo fratelli ed uguali, perchè anche nel nord da dove anzi è venuto quel libro dei *Doveri dell'Uomo* di Giuseppe Mazzini, in cui è affermato che la famiglia ancor più della patria è il primo elemento della costituzione civile, anche nel nord è vivo, forte, costante, energico, robusto il sentimento e l'affetto della famiglia, ed è anzi una delle maggiori fortune del popolo italiano tutto, questo sentimento profondo della famiglia che nessuna teoria sovversiva è ancora riuscita a scuotere, nè a diminuire. (*Bene*).

Egli ha detto che le tasse sulle sentenze aggravano la proprietà immobiliare. Questo no: devo anzi approvare il Governo che abbia applicato tale tassa alleggerendo le tasse che incidono sulla procedura, perchè queste sono di impedimento al raggiungimento della verità; mentre quando la sentenza è emanata la verità è conseguita, e si può tranquillamente gravare la mano, se la necessità dello Stato lo esigano, tassando la sentenza definitiva.

Ha domandato l'onorevole collega la esenzione delle quote minime dalla tassazione di lire 10; e qui bisognerebbe che si mettessero d'accordo tre egregi oratori: l'onor. Levi Civita e l'onor. Beneventano, i quali chiedono l'elevazione del *minimum* intassabile, l'onor. Frascara che nel suo eloquente discorso di ieri chiedeva invece che si pensasse bene se non fosse elemento di sperequazione a carico della grande proprietà la elevazione di questo *minimum*, la quale elevazione veniva anche a produrre l'effetto di portare tutti i maggiori nuovi pesi sopra i censiti per una tassa superiore alle lire 10 di fondiaria. Io credo che si possa conciliare tutte queste opinioni e si possa trovare effettivamente il rimedio a questo inconveniente. Non vorrei però annoiare il Senato coll'allungarmi in suggerimenti.

Voci. Parli, parli.

ROLANDI RICCI. Non si può, onor. Frascara, abbassare la tassabilità, perchè il potere deferito al Governo dalla Camera gli costituisce un limite insuperabile.

Non conviene politicamente elevare l'intassabilità, onor. Beneventano, per le ragioni di equità soprattutto a cui ha fatto ricorso ieri

L'onor. Frascara, perchè quanto più elevasi l'intassabilità tanto più gravasi la tassa sopra i maggiori censiti, e viensi a creare una disparità di trattamento eccessivamente ingiusta. Ma io credo che se si rifaranno gli accertamenti, si troverà che molte delle proprietà censite non oltre le 10 lire, meritano di essere trattate con maggiore larghezza d'apprezzamento e di valutazione, e che così sia esurgita un fatto, che voi vi vedete posto tutti i giorni sott'occhio. Infatti, voi leggete tal fiata che in taluni comuni la tassazione assurge a questo limite assurdo, che per tassa regia, provinciale e comunale si paga il 125 e il 130 per cento del reddito!

Evidentemente, non c'è nessun fedel minchione, che riscuotendo 100 lire consenta a pagarne 125 o 130 di tassa. E se voi andate a fare un riscontro, troverete la verità, e cioè che quelle 100 lire di reddito tassato corrispondono alla metà od al terzo e talora al decimo del profitto, che il proprietario realmente ricava, cosicchè l'apparente tassazione oltre il limite dell'intero reddito non è che illusoria, perchè dipende o da una erroneità di accertamento o da una erroneità di dichiarazione.

Occorre quindi riprendere in esame tutti gli accertamenti. Questo è, a mio avviso, il compito immediato del Ministero delle finanze. Fatelo, onor. Rava. Intendete ad un'opera di correzione; fatela con *amabilità fiscale* (ho letto la riunione di questo sostantivo con l'aggettivo in un lavoro recente di un insigne economista); vedete di procedere con equità e ponderazione e troverete che potrete accomodare le esigenze della piccola e i diritti della grande proprietà. (*Benissimo*).

È stato domandato dall'onorevole Malvezzi (in quel suo discorso per quale io gli espressi privatamente e chiedo licenza al Senato di esprimergli pubblicamente i sensi della mia schietta ammirazione) è stato raccomandato di tener conto della situazione tributaria delle provincie. Problema grave, problema arduo, ma che dovrà essere affrontato e risolto quando si farà la riforma tributaria: adesso sarebbe proprio ultroneo che affrontassimo questa questione ponderosissima, anche sotto il profilo politico dei nuovi elettori chiamati a scegliere i componenti le amministrazioni provinciali, e dei riflessi che i nuovi elementi introdotti in

alle amministrazioni possono portare nell'applicazione del sistema tributario delle provincie.

MALVEZZI. Io intesi appunto che questo trovasse posto nella grande riforma.

ROLANDI-RICCI, *relatore*. Nulla ho da rispondere all'onorevole collega Bettoni, che non è disceso ad osservazioni di dettaglio, e però ha presentato quell'ordine del giorno sul cui contenuto, salvo al Governo di apprezzare l'opportunità o meno di far luogo sopra di esso ad un voto esplicito, l'Ufficio centrale è perfettamente concorde.

L'onorevole Levi Civita, arguto e minuto spirito indagatore, ha detto di chiedere poche variazioni ma precise ed ha precisato. In primo luogo ha detto di non approvare la parificazione degli Istituti educativi a quelli di carità nella tassazione più mite e fissa del 5 per cento, quando si tratta di istituti esteri, anche se ci fosse la reciprocità concessa nei paesi esteri ai nostri Istituti. È una questione da ponderarsi, da esaminarsi caso per caso per vedere se convenga o no consentire agli Istituti esteri il trattamento di favore. Certo io sono un nazionalista in tema di danaro e in tema di finanza, io e l'Ufficio centrale domandiamo la più stretta protezione per il nostro capitale.

Ma qui non può che essere una questione più che di massima di dettaglio: veda il Governo caso per caso quello che gli convenga fare.

Ha chiesto in secondo luogo che non si applichi la tassa sui copialettere dicendo che il Codice di commercio aveva assicurato la franchigia da ogni tassa a questi strumenti della scritturazioni commerciali all'intento di educare i commercianti a tenere in regola le loro scritture. Ma oramai, se i commercianti non si sono educati in trentadue anni di pratica, si deve dire che sono degli incorreggibili, perchè, se oggi il costume commerciale non si è già avviato a questo sistema di buone e regolari scritture, non ci si indirizza mai più, e mi pare che una tassa di questo genere non possa nuocere a nessuno. Sono piccole tasse che hanno apparenza modesta, ma guardate quello che è accaduto per i fiammiferi in Italia; hanno cominciato col rendere 600,000 lire di tassa ed ora siamo ad undici milioni.

Ha chiesto in terzo luogo che siano esentate dalla tassa di bollo le sentenze pretoriali fino a 500 lire. Tutto ciò che tende a diminuire la

litigiosità mi ha favorevole e quindi anche su questo io sono di parere contrario all'onorevole Levi Civita: e le sentenze pure, se per contese inferiori alle 500 lire, possono benissimo venire tassate.

Ha chiesto in quarto luogo un'altra cosa che io invece raccomandando vivamente all'attenzione del ministro e cioè, siano esclusi dall'applicazione della tassa di bollo gli atti di giurisdizione onoraria per i minorenni e per gli interdetti che hanno meno di 3000 lire di patrimonio. In questo sono d'accordo coll'onor. Levi Civita: quando si tratta di patrimoni inferiori a 3000 lire o si tratta di dare i provvedimenti necessari per la loro buona e cauta amministrazione, dobbiamo cercare di non applicare una tassa di bollo che certamente non è agevolatrice delle opportune misure tutrici.

Finalmente ha parlato della tassa di negoziazione, della quale s'è pure occupata la relazione dell'Ufficio centrale. Il sistema proposto e non ancora adottato dal Ministero, stavo per dire dalla burocrazia, perchè separo il ministro dai suoi luogotenenti, è un po' complicato nella parte colla quale intendesi acchè la diminuzione di tassa di negoziazione vada a favore del proprietario del titolo nominativo.

Io mi rendo conto della intenzione ispiratrice del progetto, ma non so se essa corrisponda ad un criterio economico di attuale convenienza. Voi tendete alla nominativizzazione, perdonatemi la parola, dei titoli al portatore. Questo sta bene in Inghilterra, ma non sta bene ancora da noi. Il nostro capitale è tuttora essenzialmente timido; in molte delle nostre provincie il capitale non si sa se esca neppure dalle casse forti per arrivare fino all'Istituto di emissione, e se dall'Istituto di emissione si trasforma in un impiego, questo impiego abitualmente è quello in rendita dello Stato, ed ora si comincia appena ad investirlo in buoni del tesoro. Come un capitale così timido, così impreparato a fare passi arditi che sono necessari perchè esso rinsanguini le vene del nostro commercio, della nostra industria, della nostra agricoltura (perchè la più bisognosa di capitale a buon prezzo sarà sempre la nostra agricoltura), come un capitale, dico, così timido potrà essere spinto a maggiormente e più arditamente circolare se lo si intimorisce, se cercasi di impaurirlo con l'obbligo della nominativizzazione? Dietro quest'obbligo,

il nostro risparmiatore vede ancora il tentativo di aggressione fiscale e questo lo fa ritroso e spaurito.

Quindi io non so se sia conveniente che per raggiungere questo scopo di nominativizzazione convenga adottare il sistema della maggiorazione della tassa sui titoli al portatore; e trovo poi assai difficile a regolare praticamente il precetto pel quale vuolsi che il profitto della minore tassa, pagata dalle Società sui titoli nominativi, vada restituita ai singoli azionisti proprietari di tali titoli.

L'ufficio richiamò già l'attenzione del Senato sulla eccessività ed incongruenza assoluta di voler infliggere l'aumento di 500 lire a tutti e a ciascuno dei componenti dei Consigli di amministrazione per ciascun caso in cui non risulti che la restituzione del beneficio sia stata fatta al singolo azionista proprietario dell'azione nominativa. Queste torture fiscali non possono essere state pensate dal ministro, ma portano la marca di fabbrica burocratica, e l'Ufficio meco invita il ministro a correggere questa disposizione del progetto.

L'onorevole Della Torre ha parlato del bollo sulle cambiali e ha detto cosa che io (felice di potere almeno tecnicamente trovarmi d'accordo con lui) raccomando vivissimamente all'attenzione del ministro delle finanze e alle viscere del ministro del tesoro, perchè il sistema della divisione per 125, sebbene aritmeticamente, ad un matematico come l'onorevole Massa, sia sembrato che dia gli stessi risultati, praticamente al Tesoro dà un maggior gettito di contributo, ed è per questo che è stato voluto. Però, quando si hanno operazioni per milioni e per milioni di lire da regolare alla fine del trimestre o del semestre, badate che ricorrere al sistema decimale puro e semplice delle 100, delle 1000 e delle 10 mila lire può praticamente permettere una semplificazione negli affari, che vale qualche cosa più che il piccolo guadagno fiscale sulle frazioni che otterrebbe colla cifra base di 125.

Con questo mi è parso di aver risposto, onorevoli colleghi, a tutte le osservazioni, così dotte, che avete voi qui sentito ieri.

CEFALY. E l'ordine del giorno Bettoni?

ROLANDI RICCI. Sull'ordine del giorno Bettoni ho già risposto dicendo che siamo d'accordo sul suo contenuto, ma che lasciamo al Governo di vedere se crede opportuno di ac-

cettarlo o no, e decidere se fare sopra esso intervenire un voto o meno del Senato.

Non illustro di più di quel che è stato fatto dalla perspicua relazione dell'insigne nostro collega senatore Mazziotti quelli che sono tutti i voti nostri e li raccomando tutti al ministro delle finanze nella speranza che riconoscerà di tutti l'equità. Io spero che non mi farà delle questioni di legalità, perchè qui non siamo ad interpretare la legge ma a fare la legge, e il fare una legge, che non risponda a criteri di equità, concretasi nel fare una legge non buona. Ma devo aggiungere ancora un'osservazione.

Nel progetto di legge in ordine alle obbligazioni emittende dai cessionari eventuali delle sovvenzioni assegnate ai concessionari di ferrovie secondarie si dà una disposizione che, riesce in danno del capitale italiano. Invero, se il cessionario della sovvenzione assegnata al concessionario della ferrovia secondaria è uno straniero che porti a negoziare il titolo obbligatorio nella borsa straniera, voi tasserete in categoria *B* gli interessi. Ora, perchè questa disposizione non è estesa al cessionario italiano che emetta obbligazioni all'estero? Qualora le obbligazioni fossero collocate, sia pure all'estero, da una Banca italiana, voi dunque le tassereste in categoria *A* 2? E perchè?

Badate, che voi con ciò fate un doppio male: prima di tutto a questo modo voi diminuite il numero degli accorrenti a fare il servizio finanziario a quelle ferrovie secondarie, di cui, in talune provincie, si sente così vivo bisogno, e per sopperire al quale bisogno appunto voi fate questo trattamento di favore al capitale estero che vi si va ad investire. Se voi mettete il capitale italiano in condizioni impari con quello straniero, voi allontanerete la concorrenza del capitale italiano. In secondo luogo, perchè il capitale straniero deve avere quel trattamento di favore? Io capirei una disposizione inversa, ma non capisco questa. E che cosa otterrete? Che il capitale italiano, quando gli converrà, si andrà a travestire da capitale straniero, verrà in Italia, vi farà le operazioni e vi porterà alla Borsa di Parigi il titolo per negoziarlo, il che vi creerà anche, onorevole ministro del tesoro, delle influenze nefaste sul cambio, sensibili o meno, a seconda della importanza di siffatto movimento di capitali; e probabilmente darà luogo ad un esodo di ca-

pitale italiano che, rimanendo italiano nella sostanza, diventerà straniero nella veste.

Prego il Governo di voler quando, a vacanze prese, potrà maturare i suoi Regi decreti con cui applicare questi disegni di legge, studiare pacatamente e bene questo punto che io ho avuto l'onore di sottoporre all'attenzione del Senato e sua.

Ed ho finito.

È per questa somma di considerazioni, le quali, ad avviso dell'Ufficio, legittimano politicamente il disegno di legge; è per questi riflessi che, ad avviso dell'Ufficio, ne determinano la utile finalità; è con queste raccomandazioni che, secondo le intese dell'Ufficio, sono dirette ad ottenere la migliore applicazione pratica di questo disegno di legge, che il vostro Ufficio centrale ha l'onore di chiedere al Senato di voler dare il suo suffragio favorevole al disegno medesimo.

L'Ufficio centrale, nel chiedervi questo voto favorevole, vi domanda di esprimere in una forma tangibile la vostra piena ed intera fiducia negli uomini che siedono al Governo (*Bene*), fidenti noi e voi che eglino, in quest'ora difficile per il Paese, sapranno e vorranno con sagace prudenza e con mano ferma reggere il timone dello Stato; cosicchè la nostra patria, attraverso il suo progressivo e continuo sviluppo di ricchezza e di fattive energie, svolgentisi all'interno sotto l'egida della legge e del mantenuto ordine sociale, attinga i suoi fini di gloria e di potenza in confronto all'estero, e si avveri per lei il voto che il poeta civile di nostra gente sciolse nel suo nuovo carme secolare alla terza Italia:

Alto, fratelli, i cuori; alto lo insegno
o le memorie; avanti, avanti, Italia
nuova ed antica!

(Approvazioni, applausi. Molti senatori vanno a stringere la mano all'oratore).

PRESIDENTE. La parola spetta ora all'onorevole ministro delle finanze.

RAVA, *ministro delle finanze*. Quando il senatore Scialoja poco fa ha ricordato i papiri egiziani, io ho pensato involontariamente alle lunghe dissertazioni sulle finanze dei Tolomei, dei Medi, dei Greci e dei Romani..., udite nell'altro ramo del Parlamento, e insieme (per ricordo mio) al viaggio di Ulisse, il quale, dopo

aver disperato, per l'avversa sorte, con la sua nave di raggiungere Itaca, trovò poi gli eventi favorevoli che gli portarono fortuna inaspettata.

Così accade di questa legge.

Il discorso importante e dottissimo dell'onorevole relatore, senatore Rolandi-Ricci, ha messa in discussione moltissimi problemi di finanza non solo, ma molte e gravi tesi di politica generale e ha così accresciuta importanza alla bella discussione di questo disegno di legge. Sulla parte politica dovrei ragionare di ostruzionismo, di regolamenti delle assemblee, di diritto costituzionale vecchio e nuovo, di limiti e facoltà del potere esecutivo nello imporre tasse e balzelli.

Non lo farò io oggi, ma dichiaro subito che le facoltà sono limitate dalla legge, e per tempo e per modi; e la concessione di applicarle è data a noi per legge, secondo le buone norme costituzionali.

Per la parte politica risponderà il Presidente del Consiglio, come è naturale. Io mi limito a rispondere per la parte tecnica e finanziaria ed è non poca cosa per l'importanza della discussione fatta dal Senato. Comincerò col ringraziare il senatore Levi Civita il quale dimostrò, da acuto giurista, che questa è una legge e che su essa il Senato ha ampia facoltà di discutere per esaminarla in tutti i suoi elementi come ogni altra legge che abbia allegati e tabelle.

Leggendo la relazione dell'onorevole Mazzotti — al quale mi è grato di inviare alla mia volta, e con sentimento di antica amicizia, un cordiale augurio — ho notato queste parole:

« L'ampia fiducia concessa al Governo ne accresce l'autorità ed il vigore in un periodo non facile né sereno della vita nazionale. Il Senato del Regno, che comunque non sia diviso in parti politiche è però un corpo eminentemente politico, vorrà certamente ammettere l'alto valore di quella delegazione di potere e la convenienza manifesta di approvarli ».

Io dunque considerava questa relazione breve, precisa e lucida come un avvaloramento dato dall'Ufficio centrale del Senato alla legge. Ma il dotto discorso fatto dal relatore, e parlo della parte politica, pareva che tendesse a diminuire il valore dell'atto di assenso a questi provvedimenti. Egli disse di non sapere prevedere i rimedi e di non trovare il modo di definire questa delegazione di poteri; ma poi nella chiusa splendida ha invitato il Senato ad approvare il di-

segno di legge, e così, se giustifica gli appunti che aveva mossi, ritorna alla tesi dell'Ufficio centrale. E della conclusione favorevole lo ringrazio.

L'onorevole Malvezzi fece pure un bel discorso politico, e pose alcune questioni costituzionali, specialmente ricordando quei vecchi e classici autori studiati nella nostra giovinezza: oggi però nella pratica parlamentare di tutto il mondo civile essi sono abbandonati; altre procedure, altri istituti, altre dottrine, altri usi ed altri regolamenti sono venuti nelle Assemblee man mano che i Governi e le Assemblee trasformano — per effetto delle condizioni sociali cambiate — la loro azione; e sentono legami più diretti e più stretti col popolo elettorale, da cui derivano la loro vita e il loro potere. L'onorevole Malvezzi ricordò con belle parole il popolo del Medio evo nelle città italiane che si reggevano a libertà, e ben fece. Firenze col governo delle *arti* è forse un esempio precoce di forme e di tendenze modernissime.

Ma basta vedere che cosa dicevano i classici scrittori di politica inglese, ricordati dal Malvezzi anche per la tattica dell'Assemblee legislative, e quello che fanno i Parlamenti oggi, con difetti e virtù ben note, per comprendere il grande cammino che è stato fatto. E perché questo? Per la trasformazione che nelle assemblee politiche portano le riforme elettorali.

L'Inghilterra, dopo la riforma elettorale di Gladstone del 1884, dovette cambiare via alla legislazione e portare nuovi elementi tecnici, economici e sociali nelle leggi inglesi, a beneficio e tutela delle classi operaie chiamate al voto che prima non solo non si avevano, ma si credeva non sarebbero mai entrati; donde una serie di leggi a tendenza nuova, che in questi anni nel Parlamento inglese ebbero ardita e nuova affermazione col bilancio di Lloyd George e con le leggi sociali di pensioni o di assicurazioni. È il mondo che si trasforma e ha nelle trasformazioni crisi e malattie. Ma noi dobbiamo studiare, preparare ed applicare leggi secondo queste nuove esigenze, solo cercando l'armonia di tutte le classi e la tutela del diritto di tutti con la legge.

Prima di rispondere alle obiezioni fatte ieri, in merito alle proposte finanziarie consigliate dai signori senatori, debbo rispondere a quelle che sono scritte nella relazione dell'onorevole

Mazziotti così breve e perspicua e piena di ammonimenti, ed a quello che, durante il suo discorso, ha anche aggiunto l'onorevole relatore di oggi, il senatore Rolandi-Ricci.

La relazione dell'onorevole Mazziotti raccomanda di tener miti le aliquote della successione per la linea diretta; e su questo tema parlerò rispondendo brevemente all'onorevole Beneventano, che fu il principale oratore nella grave materia delle successioni; poi domanda studio sulla questione della tassa sulla negoziazione dei titoli, e allarga le norme pel condono delle pene e multe; infine dubita dell'aggravamento dei diritti di statistica.

Circa la negoziazione dei titoli mi sono permesso di osservare, mentre parlava, al senatore Rolandi-Ricci, che nella legge italiana questa tendenza di spingere i titoli a farsi nominativi anziché al portatore, è già posta in un'altra legge vigente, quella del 1902, ed è sostenuta dalla dottrina. Molte ragioni mostrano l'opportunità di questo provvedimento: ci lamentiamo sempre che non bene si faccia l'accertamento delle private ricchezze, osserviamo che nella tassa di successione i titoli al portatore sfuggono in troppa larga misura e che solo la proprietà fondiaria paga, ma appena viene un provvedimento che lievissimamente aggravi la proprietà mobiliare, tutti si lagnano. Questo lamentato colpo alla circolazione della ricchezza mobiliare si riduce a portare dal 2.40, tassa vigente, al 3 per mille la tassa di negoziazione dei titoli: aumento così modesto, che non si può dire impedisca il passaggio dei titoli e li costringa a farsi nominativi. Troppo si fa lamentato.

Questa tassa sta in luogo non della successione, cui sfuggo in gran parte, ma del frequente libero passaggio di mano che fanno azioni e obbligazioni di società anonime: tutti sanno quanto nelle Borse moderne sia vivo e rapido il movimento; tutti comprendono che questa tassa sta in luogo delle altre che pagano per trapassi le terre e case.

L'Ufficio centrale si lamenta che ora si proponga una multa per gli amministratori, che questo obbligo di far pagare diversamente la tassa non osservano, e che tutti i consiglieri siano detti responsabili. Solo uno lo sia, si dice, cioè il delegato. Ma quanto ai consiglieri, è il Codice di commercio che sanziona la loro re-

sponsabilità, perciò non si può pensare ad uno solo che sia responsabile; del resto è una responsabilità da poco, perché quando si dà sul serio l'ordine che la contabilità sia fatta in questo modo, non si corrono questi pericoli. Alcune Società anche a Roma già lo fanno. La Banca d'Italia, ad esempio, ha le azioni nominative e nessuno vorrà dire che siano titoli che non si possono trasmettere in borsa o che siano turbati nel loro movimento.

La giusta ripartizione della tassa di negoziazione nelle sue diverse misure, a seconda che si tratti di titoli nominativi o di titoli al portatore, deve risultare dal bilancio sociale.

E siccome per l'art. 176 del Codice di commercio la compilazione del bilancio spetta agli amministratori, che sono solidariamente responsabili della reale esistenza dei dividendi e in generale della esatta osservanza dei doveri imposti dalla legge, così pare giusto sia attribuita agli amministratori la responsabilità della precisa ripartizione, di cui sopra. Assai più difficile e incerto sarebbe stabilire, come vorrebbe l'onorevole relatore, chi abbia la rappresentanza giuridica sociale, e peggio a chi fosse stata delegata la funzione speciale di quella ripartizione.

Le Società bene amministrate hanno già, per effetto della discriminazione delle tasse fra titoli nominativi e titoli al portatore, introdotta dalla legge 23 gennaio 1902, fatto figurare nei loro bilanci annuali l'abbuonamento della minor tassa ai possessori di titoli nominativi. Non si tratta dunque se non di sanzionare per legge un sistema, che anche la buona praticità ha già adottato.

È il valore del titolo, la bontà dell'azienda, la regolarità e la chiarezza delle relazioni agli azionisti, che dà valore e valore morale oltre che economico. Questo debbono intendere le Società per azioni se vogliono aver amico anco il risparmio modesto. Altre riforme occorrono per le Società anonime, e io una ne presentai al Senato nel 1905, ma non ebbe seguito.

La relazione del senatore Mazziotti fa anche un'altra raccomandazione: avete promesso, essa dice, un condono per le multe e le pene pecuniarie relative alla legge di bollo e registro, e sta bene. Ma si vuole che sia stabilito nei futuri decreti — che spesso volte vedo aspetta — come equi mitigatori ed alle volte criticati come

eccesso di potere a noi conferito, mentre saranno semplicemente la esecuzione della legge — che debba accordarsi il condono delle multe già pagate in forza del noto principio *solve et repete*. Debbo dire al Senato che, in tutti gli altri condoni fatti, questo principio non è stato ammesso. È stato invocato anche in giudizio con recenti azioni, e la Cassazione ha deciso che non si debba accoglierlo: e ne ha date le ragioni giuridiche che mi paiono perspicue. Nell'ultima sentenza contro la Società delle tramvie di Napoli, la Cassazione fu esplicita nel dire che alle penali in tal modo pagate non è applicabile il condono.

Il principio, che si vorrebbe adottato con la proposta dell'onor. relatore, è pericoloso per la finanza, perchè la sua applicazione gioverebbe a coloro i quali, se qualche volta per contestazioni insorte o per altri motivi devono pagar tasse con le relative soprattasse, intentano liti e le conducono in lungo finchè venga fuori un condono, per richiedere allora il rimborso delle soprattasse.

È per ovviare a simili inconvenienti che in tutte le leggi, con cui si è accordato il condono delle soprattasse, esso è stato limitato ad una data determinata e circoscritto alle soprattasse incorse e non pagate fino alla data stessa. Vedansi al riguardo le leggi 26 marzo 1905, n. 88 e 23 aprile 1911, n. 509.

Il concetto che, per forza di una successiva legge di condono divengano restituibili le soprattasse pagate per effetto del *solve et repete*, è fondato sull'erroneo apprezzamento che tali pagamenti abbiano carattere piuttosto di deposito che di pagamenti veri e propri. Invece il pagamento fatto per effetto del *solve et repete* è un pagamento vero e proprio, la cui regolarità non può essere subordinata che ad un esame di merito.

La Corte Suprema, con la ricordata sentenza 7 maggio 1903 contro la Società Belga dei Tramways di Napoli, dichiarò che il pagamento fatto per *compulsum*, preventivo ad ogni azione giudiziale, per effetto del *solve et repete*, e fatto appunto per rendere ammissibile l'opposizione stessa, non lascia di essere per sua natura estintivo della obbligazione del contribuente, per cui alle penali in tal modo pagate non è applicabile il condono, la cui legge siasi emanata in pendenza del giudizio; e con successiva sen-

tenza (a Sezioni unite), 31 dicembre 1906, in causa Vella, scartò completamente il principio della restituzione delle soprattasse pagate per effetto del *solve et repete*, pel caso che nello more del giudizio sia sopravvenuta una legge di condono.

La relazione del Senato mi vuol dare più poteri, io penso, di quello che il disegno di legge non consenta, perchè in materia di condono vuole allargare i poteri che sono stati dati al Governo nelle altre leggi consimili.

Comprendo l'importanza della cosa. L'esaminerò, ma allo stato della legislazione mi pare difficile arrivare con un decreto Reale, che è soggetto a tante critiche, a così larga e nuova conclusione.

Un'altra osservazione dell'Ufficio centrale è quelle del diritto di statistica. È un diritto che ormai l'hanno tutte le nazioni, e giova anche a scopo economico e di studio statistico del movimento commerciale negli Stati civili.

L'Ufficio centrale dice che viene ad essere *aggravato*. E perchè mai? E come? Il diritto di statistica è stato istituito da noi nel 1896 dal Branca e vige da molti anni e colpisce una serie grandissima delle merci che passano il confine (1).

(1) Merci che pagano e continueranno a pagare il diritto di statistica a quintale:

a) olii fissi, esclusi quelli di oliva — olii minerali e di estrazione — caffè — melasso — zucchero — cannella — pepe e pimento — potassa o soda caustica — cloruri — nitrato di potassio — nitrato di sodio raffinato — borace o borato di sodio — paraffina solida — radiche di liquirizia — tamarindi naturali — scorzo di china-china — gomme resine — saponi — gambier — indaco — prussiato di potassa — nero-canapa, lino ed altri vegetali filamentososi, greggi e pettinati — filati di juta — cotone in bioccoli, in massa o in ovatto — velluti di cotone — pizzi di cotone — lane naturali o sudice e lane lavate — cascami o borra di lana — crino greggio o tinto — pelo greggio tinto — legno da ebanisti non segato — radiche per spazzolo — sughero — canne, giunchi e vimini — cordami di sparto, tiglio e simili — stracci d'ogni sorta — pelli crude, fresche o secche — carniccio e ritagli di pelli — ghisa lavorati in getti greggi e in getti plattati, torniti o in altro modo lavorati — rotaie — lamiere di ferro ricoperte di stagno, rame od anche ossidate, semplici e lavorate — rame, ottone o bronzo, esclusi i lavori ornamentali — nichelio e sue leghe col rame e collo zingo — piombo in pani o in rottami — stagno e sue leghe col piombo e con l'antimonio — terre cotte soggette al dazio di lire tra al quintale — grano o frumento — segala — avena — orzo — altre granaglie — patate — riso — farina — crusca — cedri

Una serie di merci erano vincolate nel 1896 con trattati di commercio, i quali stabilivano per queste merci il dazio senza prelievi di diritto di statistica; questo peraltro colpiva tante altre merci italiane che passavano il confine per andare in altri paesi. Scaduti quei trattati, essi sono stati rinnovati senza tale clausola. Il grano è colpito dal 1896. Non si mette ora, nè si accresce nulla, si estende ad altre merci. Ed è proposta del Gabinetto precedente. D'altra parte, la tassa è così modesta, (si tratta di 10 centesimi per ogni tonnellata e qualche rara volta per ogni quintale) che non ha trovato opposizione. Posso infatti assicurare l'Ufficio centrale che, fra tanti reclami venuti e fra tanti lamenti scritti sulle riviste e sui giornali, fra tante memorie, non si è mai criticato questo diritto di statistica.

Venne reclamo da Catania per gli agrumi: ma si persuasero che una tassa di 10 centesimi per tonnellata su di una merce che ne vale 200, non faccia danno.

ROLANDI-RICCI, *relatore*. Perchè non lo si è capito!

RAVA, *ministro delle finanze*. ...Sarà benissimo, come dice l'onor. Rolandi Ricci; ma che nessuno capisca? La stampa commerciale illustra sempre e molto bene questi problemi..., e mentre si sono fatte molte critiche, ad esempio, sulla tassa di negoziazione, tanto che c'è stata una serie infinita di articoli e di considerazioni, cominciando da quelli acuti e favorevoli dell'illustre giurista Vivante, del diritto di statistica invece non si è mai parlato; ciò vuol dire che esso non deve essere inteso come un gravame che possa offendere lo scambio o il movimento degli affari. Né alcuna Commissione - tra le tante per cose di dogana - venne da me. Vi sono e restano le esenzioni dovute a riguardi internazionali, come quelle che si riferiscono alle importazioni ed esporta-

e codrati - frutta fresche non nominate - datteri - carube - frutta secche (mandorle, noci, noccioline ed uva) - funghi e tartufi - semi - olii di palma e di cocco - prodotti vegetali non nominati - budella - pesci secchi, affumicati e marinati o sott'olio - burro - grasso di maiale - acido oleico (oleina) cera - colla - piume da letto - corna, ossa ed altre materie affino greggio - concimi chimici, sali azotati, potassici o fosfati chimicamente trattati, esclusi i fosfati Thomas - gomma elastica e gutta-perga greggia.

zioni di oggetti spettanti ai sovrani, capi di Governi esteri, principi del sangue, al Corpo diplomatico e consolare accreditato in Italia e che trovano negli altri paesi una perfetta reciprocità di trattamento; ovvero sono esenzioni intese a facilitare il movimento attraverso la frontiera di cose, che non possono formare oggetto di commercio, o perchè usate, come gli effetti, mobili, armi, strumenti, ecc., di impiegati dello Stato, viaggiatori, artisti teatrali, ecc., o perchè destinate a servizi pubblici, come vetture postali, diligenze e simili, o introdotti a scopo scientifico o didattico e date in dono a istituti scientifici nazionali, o perchè avanzi di naufragio, come vele, ancore e cordami.

L'onorevole Rolandi Ricci, parlando come relatore dell'Ufficio centrale, ha poi aggiunto oggi un'ultima osservazione, riguardo al decreto che dovremo fare per regolare la tassa di ricchezza mobile in tema di cessioni di annualità di Stato per costruzioni ferroviarie. Rispondo all'onor. Rolandi-Ricci che, appunto perchè qui si trattava di una necessità economica, perchè da tante parti si dimostrava la dannosa cessazione di lavoro e l'inutilità delle concessioni di lavori ferroviari date dal Ministero e paralizzate (solito lamento) dalla finanza, e da tante parti si domandava rimedio, poichè le circolari del Ministero non bastavano, così si pensò ad articoli chiari di legge, e per evitare che il provvedimento desiderato avesse vigore per un anno solo, è stato tolto da questo disegno di legge di cose di finanza ed è stato passato in quello ferroviario. Per tal modo avrà valore di legge stabile. Se l'Ufficio centrale consente, ne parleremo quando verrà in discussione l'altro disegno di legge. Non si temano gli accennati inconvenienti. Gli articoli furono approvati alla Camera dalla Giunta del bilancio oltre che dalla Commissione speciale dei provvedimenti tributari. Ebbe così due esami e il testo fu emendato dall'illustre presidente della Giunta del bilancio, l'onorevole Carcano.

Dopo ciò, ringrazio l'Ufficio centrale della premessa scritta e della conclusione orale che ha fatto testè, consigliando e raccomandando al Senato di votare questo disegno di legge, che non rappresenta davvero la necessità estrema per un bilancio gravato da troppi bisogni o ferito da molte deficienze (poichè abbiamo veduto che anche l'esercizio scorso, si

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-14 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 LUGLIO 1914

è chiuso con un buon avanzo), ma contiene un insieme di provvedimenti finanziari diretti a soddisfare nuove e presenti esigenze e obblighi di leggi votate già, e a rafforzare, rinfrancare e dare maggior vigore al nostro bilancio.

Una osservazione speciale mi sia consentita. Si dice, anzi fu detto da vari oratori, che questi son provvedimenti empirici, che sono spezzettature, che si tratta di un *omnibus*, di piccole cose come quelli che assai spesso si fanno in Italia, e non d'una riforma. Riforma non fu detta da noi.

Ma, onorevoli senatori, questi ritocchi avvengono anche in altri paesi, si votano spesso in Francia con la legge del bilancio e di recente furono notati anche in Germania. In Germania l'anno scorso fu approvata una grave legge, la quale per provvedere al carico delle spese militari e marinare, chiese al popolo il contributo di un miliardo e 200 milioni d'imposta sul capitale.

Dopo tre anni, una volta constatato il capitale di ciascuno ed esonerati i piccoli (e tutti sanno con quanta forza e diligenza il fisco là centri nelle aziende private), si avrà una nuova tassa, di guisa che quel capitale che risulta

(1) Ecco il confronto tra Francia e Italia delle tasse sugli affari e fondiaria:

Tasse sugli affari.

Denominazione	(Francia) Tasse accertate nell'esercizio 1911	(Italia) Tasse accertate nell'esercizio 1912-13
I. Successioni	339,878,661	49,199,643
II. Registro	419,970,517	95,070,401
III. Bollo	72,017,651	85,154,590
IV. Tasse in surrogazione bollo e registro	256,034,705	27,237,703
V. Tasse ipotecario	15,579,132	12,279,252
VI. Altre tasse	58,555,871	25,632,214
Totale	1,162,056,541 (a)	291,483,803

(a) Non vi è compresa la tassa sui beni di manomorta che per l'anno 1912 produsse 14,960,998; mentre per l'Italia quella tassa è compresa nell'importo di 5,558,959 tra le altre tasse.

NB. — È impossibile riassumere in poche parole le ragioni della gran differenza fra noi e la Francia. In

da queste indagini e che serve ora a pagare le spese militari, servirà di base per pagare una nuova tassa di aumento del capitale. Ebbene, in quelle leggi del 13 luglio 1913 non vi è soltanto questo gravoso carico, ma vi sono anche altri provvedimenti tributari, altre tasse e tassarelle e riformette fiscali di bollo, di registro, di società anonime e via dicendo. Ed allora, perchè dobbiamo dire che in Italia soltanto si fanno di queste leggi, se in tutto il mondo avviene lo stesso?

E si fanno perchè eguali sono le spinte!

Ogni ministro delle finanze sarebbe più lieto di non farle.

Si è anche asserito che il nostro paese è quello più di tutti enormemente tassato. Ora, se noi prendiamo in esame le statistiche, troviamo che vi sono altri paesi nei quali le imposte gravano sul contribuente quanto e in taluni casi più di quello che avviene presso di noi. Ad esempio, la Francia fa lo stesso lamento, ma dalle tasse di registro e bollo prende un miliardo e 262 milioni, mentre l'Italia prende soltanto 294 milioni. Ho qui pure l'elenco, ma non lo leggo al Senato (1).

Francia hanno molte aliquote più alte delle nostre, ad esempio nei trasferimenti a titolo oneroso il 7%. Pure nelle successioni hanno alcune aliquote più alte. In Francia vi è una tassa di bollo sui pacchi postali. Soprattutto poi emerge l'alta tassa sul reddito dei valori mobiliari compresa fra le tasse sugli affari.

In Francia poi si registrano molti atti che da noi scontano solo il bollo e così hanno non solo il maggior provento di registro, ma anche una fonte di notizie preziose per altre tasse.

Mentre infine noi siamo il paese che Appennin copre, meglio che parte, la Francia è paese in genere pianeggiante, irrigato e canalizzato da un secolo. Quindi ingenti differenze nella somma degli imponibili immobiliari, senza poi parlare della sua classica ricchezza mobiliare.

Contribuzioni dirette.

In Francia il prodotto definitivo, per l'anno 1912, dell'imposta fondiaria è stato:

sullo proprietà costruite Frs. 213,352,940, di cui allo Stato 102,137,825 - dipartimenti 55,228,550 - comuni 55,986,565.

sulle proprietà non costruite: Frs. 280,281,865, di cui allo Stato 121,436,993 - dipartimenti 87,537,993 - comuni 71,310,365.

In Italia, per l'esercizio 1911-12, gli accertamenti furono per lo Stato:

imposta sui terreni: lire 82,836,184.96;

imposta sui fabbricati: lire 104,059,179.20.

Alcuni economisti francesi, che fanno l'indagine sottile e utile degli indici regolatori della ricchezza, come fece l'onor. Bodio alcuni anni fa con un suo ammirabile libro, che vorrei rivedere stampato, dicono che la Francia è la nazione più gravata e più tassata. È vero! è il grido di dolore che ogni contribuente, o classe, esprime quando si sente minacciato di nuovi aggravii. Tutti i popoli mandano lo stesso lamento pel mondo delle nazioni.

Chiusa così la breve serie di osservazioni alle domande che sono venute autorevolmente dall'Ufficio centrale, passo a rispondere ai vari oratori. E confesso che la strada mi è stata agevolata dall'onorevole relatore Rolandi-Ricci, che a molte cose ha già dato risposta con autorità ed eloquenza.

L'onorevole senatore Beneventano parlò della tassa di successione ed il senatore Malvezzi si rallegrò prima di tutto, e così l'onor. Frascara, che fosse stata abbandonata la *tassa globale*, imitata dalla legge inglese del 1894, che male si adatta alle nostre tendenze, perchè suppone il maggiorasco e fa pagare poi in uguale misura la tassa e ai figli e a qualsiasi altro estraneo: concetto che non entra nelle menti latine, amanti della famiglia e con figli considerati eguali. Questa proposta non è passata in Francia nel novembre scorso, dove ebbe non amico relatore l'attuale ministro delle finanze, il signor Noulens, e dove ebbe assolutamente contraria la *Commissione del regime fiscale* eletta dal Parlamento per l'esame di tali questioni. E non ha trovato buona accoglienza neppure in Italia. Se si vuol tassare il capitale, bisogna pensare ad un'altra costruzione d'imposta. L'onor. Beneventano si lamenta dell'aggravio delle aliquote e soprattutto vuole migliorate le condizioni della linea retta e dei coniugi. Le aliquote gravi sono una necessità, ma non ci sono più due tasse, la tassa citata e la globale ereditaria. Questa fu tolta da noi.

Noi ci siamo preoccupati di questa materia che interessa tutta la legislazione moderna, perchè tutti gli Stati tendono ad aggravare la tassa di successione. E abbiamo cercato di tenere più temperate le aliquote che pesano sulle piccole quote ed abbiamo dichiarato alla Camera dei deputati che nei riguardi della successione da

padre a figlio, cioè della successione in linea retta - che si trova del resto in condizioni molto migliori in Italia che non in Francia, dove vi sono tre aliquote a seconda che autore della successione è il padre, l'avo o il bisavo - abbiamo dichiarato, dico, che il punto di incidenza, dove comincia veramente la aliquota progressiva, sarà a venticinquemila lire. Giova ricordare che nel disegno di legge precedente si venivano a colpire, in caso di numerosi eredi, perfino le quote di tremila lire e meno, per effetto della globale iniziata a lire 10,000, una eredità a tre figli faceva dunque pagare l'imposta globale dalla base di 3334 lire.

L'onorevole Beneventano, l'onor. Frascara e gli altri vogliono dunque riconoscere che, per quanto è possibile, noi abbiamo tradotto in legge questo umano concetto. E quando si parla della aliquota del 30 per cento, che è vera, bisogna fare la discriminazione o dire che si tratta del peso massimo e fra estranei.

Tra estranei le nostre tariffe sono alte come nelle altre nazioni. Qui parla un sentimento diverso; è una ricchezza che viene come da un colpo della fortuna, onde si può approvare questa maggiore falcidia perchè è il riconoscimento dello Stato a questo passaggio di beni senza fatica, senza lavoro, senza legami di sangue. È dura cosa, ma dure cose sono le esigenze e i bisogni cui lo Stato deve provvedere con carico crescente!

L'onorevole Beneventano ha parlato della *stima dei valori*, uno dei problemi che veramente preme alla finanza italiana.

Io comprendo perfettamente l'importanza di questo problema; e avevo pensato a formare un istituto che giovasse all'accertamento dei valori, e per giustizia e per fare che la nostra tassa di successione rendesse di più e non vi fossero cioè dei favoriti che sapessero sfuggire al peso. Avevo pensato alla creazione di questo istituto e citato casi di frode; non è stato bene accolto! Si sa: nella vita pratica molti affermano che bisogna migliorare gli accertamenti dei valori perchè l'imposta colpisca giustamente, ma questo in realtà non si desidera troppo! Forse questa indagine dei valori e dei beni offende un po' la tradizione della razza latina. Lo dico, perchè ora noi vediamo le discussioni che si fanno in questi giorni in Francia per l'imposta sul reddito; voci autorevoli protestano di non

Volere sistemi germanici dei quali parlava ora l'onor. Rolandi-Ricci per l'accertamento del reddito. Col sistema dei tre periti, che vige in Italia, l'un perito, è noto, paralizza l'altro, e resta così arbitro il terzo nominato dal presidente del tribunale. E anche l'interesse dello Stato dipende da lui.

A proposito di questa dichiarazione di valori e stime ben differenti, vi sono dei casi singolari in cui si capisce che l'aliquota troppo alta, che è scritta in quelle leggi, non sempre indica troppo gravame.

Per la tassa fabbricati, ad esempio, come ministro ho inteso molte voci che reclamano la revisione generale, da anni indugiata; ma dal momento che la Cassazione di Roma ha stabilito che si può fare la revisione parzialmente, senza bisogno di una legge di ordine generale per tutta Italia, è più conveniente eseguirla un po' alla volta che non tutta di un colpo per ragioni serie di politica e di opportunità, poiché una revisione generale potrebbe dare una immediata, generale, crescente ripercussione sui fitti, specie delle classi medie.

Dunque io credo che quando si può fare a meno di colpire improvvisamente tutta una così delicata materia ed invece si può procedere per gradi, consentendolo la legge e l'autorità suprema, sia partito migliore seguir questa via, che compensa, con minori dolori del pubblico, il breve ritardo del gettito.

Le nostre aliquote!

Parigi, per esempio, per i suoi fabbricati ha un reddito accertato di 990 milioni di lire - l'ho desunto dalla relazione - mentre il reddito accertato per tutta l'Italia dei fabbricati è di lire 800 milioni! Ma ben sa il Senato che il carico fortissimo, che noi poniamo come imposta sui fabbricati, è dato dalle sovrimposte dei comuni e delle provincie. Il senatore Rolandi-Ricci cita le amministrazioni dei suoi paesi, per esempio, che tassano il cento per cento: io nelle mie provincie trovo che si va ai 500 centesimi per lira e più, che la provincia di Ravenna ha il secondo posto nella scala dolorosa italiana, è altissima in modesti paeselli del mio collegio; il che dimostra che queste cifre colpiscono un reddito che per fortuna, non risponde pienamente alla realtà delle cose. Ed è bene che così sia; sono valori di posizione, ma creano sperequazioni locali, oltre quelle pur

dolorose e gravi delle sperequazioni grandi tra luogo e luogo, tra comune e comune. E vanno a mano a mano corrette.

A proposito degli accertamenti sui fondi, il senatore Beneventano suscitò la meraviglia e la sorpresa del Senato dicendo che un fondo il quale ha un fitto di lire 10,000, in una successione è stato stimato 800,000 lire. Questo può darsi benissimo, specialmente se si tratta di un terreno suscettibile di essere destinato alla fabbricazione in un centro importante. Io, per esempio, abito vicino alla classica villa Albani; sono case fabbricate ora su di una parte della villa stessa, che fu stralciata e destinata alla fabbricazione.

Il terreno di queste case costò più di 100 lire al metro, mentre la villa Albani non credo che nemmeno renderà 10,000 lire, tolta la spesa di custodia ed altre spese che richiede la manutenzione di questo signorile e splendido tipo di giardino italiano, che auguro salvo al culto del bello. Ma il valore della villa che non rende è immensamente grande. E questa variazione di valore avviene in molti luoghi: i terreni vicini a Roma, che prima valevano due lire al massimo, adesso valgono trenta e rappresentano una crescente ricchezza. La imposta nuova dell'Impero germanico sull'accrescimento del capitale calcola tali fortune.

L'onorevole Beneventano si è preoccupato delle tasse di successione che in poco tempo possono assorbire il patrimonio. Il senatore Rolandi-Ricci ha già risposto che si tratta di cose lontane, occorre un secolo per il passaggio di tre generazioni; ma io accenno a questo proposito che l'Inghilterra per la tassa globale (*Estate Duty*) sta ora pensando di prendere qualche temperamento, perchè è parso là pure ingiusto, trattandosi di tutto il patrimonio tassato, senza riguardo a parentela, che in una famiglia, dove in un solo anno avvengano due o tre passaggi di successione, il patrimonio debba sparire o quasi. Lloyd George propone ora una tassa annua, e, se ciò accadrà, quella tassa non sarà più tassa di successione, se non pel ricordo storico dell'origine sua.

Le quote minime!

Il senatore Beneventano diceva: voi aggravate anche le imposte dirette e per le tasse fondiari, addizionali, introducete un principio nuovo e in qualche punto sbagliato. Perché?

Noi sgraviamo le quote minime, argomento arduo del quale un tempo non si voleva sentir parlare; oggi invece le tendenze sono cambiate e così le dottrine. Restano sì le principali quattro proposizioni di Adamo Smith sull'imposta, che furono citate dal senatore Bettoni, ma molto cambiate nella pratica delle imposte, e sul modo di colpire il contribuente e sul giudizio del sacrificio, che al contribuente viene chiesto.

L'onorevole Beneventano osserva che per l'applicazione della tassa, tenuto conto delle quote minime, ci sarà una differenza di trattamento, dato dall'aver in alcune provincie il catasto nuovo ed in alcune no.

L'indagine nostra fu fatta con cura, ma si tratterebbe di piccole differenze, e noi non ci dobbiamo fermare a queste. D'altronde il catasto nuovo viene a mano a mano facendosi, e noi ben sappiamo che piccole differenze di stima e di trattamento ci saranno sempre in ogni catasto. Ora cerchiamo dar franchigia a quote minime e non dobbiamo fermarci in tale riforma buona perchè abbiamo il catasto vecchio che grava gli estimi, ad esempio, col 7 per cento, e il nuovo che grava coll' 8 per cento. I ragguagli sono stati fatti, e sono stati fatti con equità, e si è visto, ripeto, che la differenza è insignificante.

Il senatore Beneventano dice che per la ricchezza mobile siamo andati troppo alti nell'esonero; ma l'onorevole senatore deve considerare che la categoria, la quale rappresenta il puro reddito di capitali senza lavoro, è messa fuori, e non ha lo sgravio: le due classi che hanno lo sgravio sono quelle che comprendono o il lavoro ed il capitale o il puro lavoro, come è quella dei professionisti e degli impiegati. Il Senato dunque vorrà consentire con me che questo sgravio è meditatamente fatto, perchè considera quel lavoro degli umili che noi cerchiamo di non colpire, non volendo fare una politica non conforme alle idee nostre. Concludendo su queste tasse di successione e dirette, dichiaro che nell'applicazione che si dovrà fare, si accetterà il temperamento di favore per la linea diretta come è già accettato da me e anche dal Presidente del Consiglio, con mio gradimento, alla Camera dei deputati. Noi cercheremo di tradurlo in legge.

Un dubbio fu esposto dall'onorevole Levi Civita. Egli, spirito moderno com'è, che segue

le nuove trasformazioni del diritto, sulla questione delle successioni ha detto: Voi esonerate con timido passo solamente le quote di 100 lire. Rispondo che io ebbi l'onore di essere relatore alla Camera della vigente legge del 1902, che mise l'imposta progressiva. So di non essere riuscito a sgravare quella *quota* di 100 lire, la quale in fatto può derivare da un'eredità anche di 600 o 1000 se, ad esempio, vi sono sei o dieci figli; poichè noi esoneriamo le quote, non le eredità complessive. Mi rincresceva tale tassa, e, venuto al Ministero, ho constatato quanto è grave codesta necessità di denunciare così misere eredità e sono stato felice di proporle lo sgravio. Ci siamo dovuti fermare alle 100 lire, perchè si sa che quando andiamo a far conti su questi piccoli numeri *come valore*, troviamo poi grandi numeri *come estensione*. Lo sgravio costerà 600,000 lire all'anno. Sarei felicissimo se si potesse portare lo sgravio fino alle 200 lire, ma sarebbe più che doppia la perdita e per ora non si può fare: spero che questa sarà una riforma che verrà presto nella legislazione del nostro paese. Se l'onorevole Levi Civita guarda le statistiche della quote di successioni italiane, vedrà come queste ricchezze si riducono a poco, poichè il più delle quote è compreso nel primo scaglione, che va da 1 lira a 300 lire per erede. Sono oltre duecento mila le quote di questo scaglione, e rappresentano oltre il 40 per cento del complesso delle quote di tutti gli scaglioni.

Vi sono state delle tasse lodate, e ciò ho notato con compiacenza e ne ringrazio i lodatori. Nessuna tassa nostra grava i piccoli. Difesi e spiegai alla Camera il carattere delle nostre proposte, che non colpiscono chi poco ha o i consumi popolari. Le tasse voluttuarie di consumo, quelle sui cinematografi, sugli autoscafi e automobili, sulle armi, sulle carte da giuoco, sulle corse dei cavalli e le scommesse non hanno trovato oppositori. Avevo visto che la Germania, con legge dell'anno scorso, ha tassato i giuochi e le scommesse delle corse, ed ho pensato che fosse mio dovere imitarla, perchè non è bene tassare soltanto i guadagni o la ricchezza. Sono lieto dell'assenso del Senato, il quale mi risparmia così la difesa di queste disposizioni. Queste piccole o varie tassazioni non sono una novità dell'Italia. Si fanno, dissi, nelle altre nazioni, e mi dispiacerebbe che si

pensasse che questi siano ritocchi inutili, poiché sono invece piccole tasse che hanno il loro grande valore e che utilmente sono pagate da quelli che richiedono determinati servizi. Non obbligano e non pesano.

Gli onorevoli Beneventano e Frascara, e soprattutto quest'ultimo nel suo molto eloquente discorso, mi hanno ricordato che, prima di questi provvedimenti, vi sono altri due decreti da convertire in leggi, quello sugli spiriti ed i tabacchi. Come è il reddito, si chiede? I tabacchi sono stati criticati da prima, perché abbiamo aggravato quelli di largo consumo e non i più costosi. Io ho visto che in Francia il ministro Caillaux dopo tassati quelli migliori, non ebbe reddito e dopo un anno dovette revocare la disposizione e tornar al prezzo antico per non perdere i clienti di lusso.

I tabacchi di uso corrente hanno avuto una depressione dopo la tassa, lo riconosco; ma poi hanno ripreso, e debbo dire con soddisfazione che hanno ripreso alacramente, perché nel mese di giugno, in cui si è chiuso l'esercizio finanziario, il tabacco ha dato lire 3,086,639 più dell'anno precedente, aumento notevolissimo. Il monopolio italiano va bene, ed è ben diretto; dà dal 12 ai 14 milioni ogni anno di più. Io dubitavo che fosse un mese speciale il giugno: ma ho visto che anche la prima decade di luglio ha dato lire 1,200,000 in più dell'anno scorso e mi sono rasserenato, tanto più che so che il Monopolio fa il suo dovere nella produzione delle qualità e nel lavoro del tabacco, sviluppa molto la coltivazione del tabacco indigeno e ne agevola l'esportazione pel bene degli agricoltori. All'estero si cercano i nostri sigari e le sigarette italiane *macedonia* molto sono apprezzate.

Gli spiriti hanno dato quest'anno 5 milioni meno dell'anno scorso, malgrado gli aumenti di accisa, e l'onorevole Frascara mi domanda se le nostre leggi recenti danno tutti i profitti che si sperano quando sono presentate. Veda, onorevole Frascara, la legislazione sugli spiriti è diventata il rompicapo cinese delle Amministrazioni pubbliche di tutta l'Europa, abbiano gli Stati o no il monopolio. Ora, anche la Francia si è rivolta a me per informazioni sulle nostre leggi. È una tassa simpatica, perché il Governo non si sente tanto tranquillo come quando tassa gli spiriti, sapendo di far bene all'erario e al-

l'igiene. Questo dissero di recente alla Camera dei comuni; ma quando la tassa raggiunge un così alto limite, l'evasione da essa ed il contrabbando assumono alte proporzioni; ne parlai nella relazione sul « catenaccio » che era stata affidata a me dalla Giunta del bilancio. Le nuove tasse non possono dare subito il gettito previsto, perché si deve prima scontare l'eredità della legge vecchia: noi anche da ultimo, crescendo l'accisa a lire 330, abbiamo permesso che uscissero dai magazzini molte botti di alcool destinato in passato a diventare cognac e con abbono di tassa.

Verrà il giorno in cui senza tali eredità tutto il reddito si produrrà. Ed aggiungerò anche un'altra cosa all'onorevole Frascara. Quando giorni sono, qui, raccomandavo la legge per la pensione a quei marinai di finanza in servizio sui nostri laghi, io dicevo che con grande abnegazione essi compiono il loro dovere. La guardia di finanza, che ha avuto l'onore di ricevere pochi giorni fa da S. M. il Re la bandiera del Corpo, che fa parte onorata dell'esercito italiano, come i carabinieri tanto benemeriti, fa un servizio sempre più buono e mirabile.

Io ho dato ad essa l'ordine che guardasse con maggiore oculatezza a questa industria degli alcoli; e entro grotte, nei monti della Sicilia, attraverso gole inesplorate, ha trovate fabbriche clandestine; e fabbriche sono state trovate anche nelle grandi città (dove sembrerebbe che non potessero esservi tali frodi); sono state scoperte fabbriche che dall'alcool denaturato ricavano alcool puro, e ora la novità del vino e dell'alcool fatti distillando i fichi. Perciò io ho presentato alla Camera un progetto di legge per punire penalmente queste trasformazioni nuove dell'alcool che sono fraudolente. Ripeto dunque che le guardie di finanza compiono il loro dovere. Quanto al reddito si consideri il fatto dell'aver in vigore un sistema fiscale, ma con le conseguenze di un altro precedente.

Quando il consumo avrà assorbito tutto l'alcool che doveva diventar *cognac* e godeva un abbono, avremo notizie esatte.

Il reddito previsto pel 1913-14 non si è raggiunto. Pel 1914-15 si prevedono 50 milioni. Sarà esatto? Non oso dirlo. Farò un testa unico delle troppe leggi. Preparerò riforme sulla legge dagli alcoli pur sapendone le difficoltà.

Passo ad altro tema. L'onorevole Levi Civita mi ha fatto amichevole rimprovero per la tassa sul copialettere: egli mi notò che il Codice di commercio lo esonerava ed io dico di no: esonera il giornale, a dir vero, e fu tassato, ma del copialettere non parla. Dice solo che deve essere portato dal giudice, e siccome noi abbiamo affermato qui che la tassa è retribuzione del servizio reso, se andiamo dal giudice a far firmare questo libro pigliamo questa tassa di lire 1.25! (*Si ride*). Il copialettere è quello che si usa, ora non si modifica, nè si disturba.

Altri paesi già tassano i copialettere. La Spagna molto, e in Portogallo la tassa è di cinque reis per ogni mezzo foglio di due pagine; in Austria di 50 hellers per foglio, se il formato non superi c. q. 50 per 40, e del doppio in caso diverso.

Noi proponiamo di stabilire: per la vidimazione del copialettere, prescritta dall'art. 23 del Codice di commercio, la tassa di centesimi 30 per ogni cento pagine semplici numerate e altra per la vidimazione del copialettere.

Calcoli approssimativi fanno ritenere che in Italia si vidimino annualmente oltre 500,000 copialettere.

Applicando a ciascuno di essi la tassa di vidimazione in lire 1.25, e quella di centesimi 30 per il bollo nei limiti sovra indicati, si calcola un prodotto erariale complessivo di lire 1,200,000.

Sulle altre tasse giudiziarie dirò che si era da noi pensato all'aumento di prezzo della carta bollata per gli atti del tribunale: così propose una Commissione, dove erano anche illustri magistrati e senatori: ma mi si è fatto notare che ciò sarebbe stato troppo gravoso per la giustizia che è di tutti, e vi abbiamo sostituito la tassa sulle sentenze che, come hanno detto gli onorevoli Levi Civita e Rolandi-Ricci, sarà temperata, poichè noi non vogliamo la tassa su sentenze pretoriali di valore inferiore alle 300 lire e sugli atti di onoraria giurisdizione riguardanti incapaci ed interdetti con patrimonio non superiore alle 3000 lire.

E vengo ad un altro rimprovero del senatore Levi Civita, che è stato ripetuto dall'onorevole Rolandi-Ricci, che è genovese, per la qual cosa mi è dispiaciuto ancor più, e gli dirò il perchè. Essi dicono: ma come? Mentre cercate di gravare tanto la tassa di successione,

voi ora esonerate gli enti stranieri che ereditano: anzi fu detto che si capisce la xenofobia e che invece qui facciamo della xenofilia.

L'onorevole Levi Civita ha fatto delle considerazioni da giurista, ma prima di tutto io debbo osservare che in Italia, anche per un emendamento presentato dall'onor. Sonnino, amante di studi di arte e di cultura, cercheremo di alleggerire quanto più si può la tassa, quando si tratta di eredità a favore di istituti di scienze e di scuole. Per l'estero, io osservo che la Germania fa questa esenzione, ed osservo anche, ad esempio, che Roma si onora di essere una specie di areopago di questi istituti degli Stati esteri. Se la Germania esonera, il tassare dispiace a noi, perchè sembra un cattivo contraccambio. Seguiremo la reciprocità. E v'è un altro caso che mi ha colpito di più. Dissi che mi è dispiaciuto questo rimprovero da parte dell'onorevole Rolandi-Ricci perchè è genovese. E lo spiego. Il signor Zignago, che deve essere genovese a giudicare dal nome, ha lasciato di recente un legato all'ospedale italiano di Buenos Ayres.

Ora, è avvenuto che la Repubblica Argentina ha potuto esonerare questo lascito da ogni tassa, mentre l'Italia ha dovuto tassarlo, e ciò è parso un po' duro ai nostri, ed è sembrato quasi che l'Italia fosse *parni mater amoris*, come di Firenze purtroppo è scritto sulla tomba di Dante a Ravenna. Ora questo contrasto parmi si debba evitare. Lo so, non sono molti gli spiriti generosi che regalano il loro patrimonio ad istituti di beneficenza, ma io credo che quando la *communitas gentium* porti a questi rapporti di reciprocità, anche l'Italia debba consentirvi. Non perderà molto come finanza, ma guadagnerà molto dal lato morale; pensiamo ai nostri compatrioti, ai valorosi che fecero e fanno fortuna in America col lavoro! molto spesso le anime italiane che sono all'estero si lamentano facilmente della patria: diamo loro una ragione di conforto.

L'onorevole senatore Della Torre, che non so se sia presente, parlò con eloquenza precisa e con criteri acuti di finanza, ma subito dichiarò che avrebbe votato contro questo disegno di legge. Però mi ha dato consigli, specialmente per quello che riguarda la tassazione delle cambiali.

A questo proposito io debbo fare subito una dichiarazione, perchè troppe cose inesatte cor-

rono al riguardo. Una riforma sulla tassa delle cambiali fu fatta nel 1902; nel 1907 la tassazione fu abbassata, ma non fu abbassata, come è stato riconosciuto dallo stesso senatore Della Torre, per desiderio del commercio, per voto dei piccoli commercianti o esercenti, di coloro che vogliono utilmente trasformare la fattura di lavoro in una cambiale; no: fu abbassata per corrispondere alle domande di grandi istituti, che si trovavano a disagio, per una crisi bancaria; la cosa avrà avuto allora salde ragioni, o avrà certamente giovato all'economia nazionale.

Passata la crisi, parve troppo forte lo sgravio, e l'onorevole ministro Facta dovette pensare ad un aumento, ma pensò, è vero, ad un aumento molto più alto di quello fissato nei provvedimenti da noi presentati alla Camera.

Il ministro Facta cresceva altri sei milioni, noi meno. D'accordo con l'onorevole mio amico Rubini, ho creduto opportuno di ridurre quest'aumento entro un limite più ragionevole. E ne diedi ragione nella relazione.

L'onorevole Della Torre dice che le cambiali avevano avuto, per effetto della diminuzione di tassa verificatasi nel 1907, un grande aumento; dice che si era riguadagnato il reddito, e non si sa se quest'aumento si manterrà in seguito ai nuovi provvedimenti. Ora, bisogna chiarire questo punto con dati veri e ricordare che con la vecchia tariffa non è esatto che non ci fosse aumento, c'era invece un aumento di sei o 700 mila lire all'anno. Il reddito con la vecchia tassa sarebbe ora molto più alto: eravamo a 10 milioni scarsi e saremmo andati a 14 milioni, mentre ora siamo appena a 11. Giova notarlo. Abbiamo come finanza perduto: e non abbiamo ancora recuperato quello, che colla riduzione ora abbandonammo. Per queste ragioni noi abbiamo diminuito l'aumento Facta, mantenendolo entro un più ristretto limite, ma non possiamo rinunciarvi. E ciò anche perchè la cambiale in Italia ha una doppia funzione; non solo rappresenta il credito, ma è anche titolo esecutivo, forza utile che, ad eccezione della Romania, nessun altro Stato consente alla cambiale, e questo fatto ha grande importanza e non deve essere trascurato. Negli altri paesi occorre una sentenza.

Ma aggiungerò ancora un'altra considerazione. In questa materia delle cambiali e tasse

relative c'è ancora qualche passo da far, per la giustizia, ma dipenderà da rapporti internazionali, perchè si tratta di disposizioni contemplate in trattati. In Italia, ad esempio, le cambiali che portano la data di Lugano o di Chiasso pagano meno di quelle emesse nel Regno. E perchè? perchè la legge dice che quando la cambiale ha già pagato nel paese di origine, nel nostro paga soltanto la metà della tassa. E alcuni paesi non hanno tassa, o è lieve. Ora questi rapporti non possiamo modificarli noi; è compito di quella Commissione che s'occupa del diritto cambiario internazionale.

E vengo all'addizionale. Si è criticato questo provvedimento come cosa troppo facile e dall'onorevole Frascara fu considerato come un aggravio della proprietà. Anzi, l'onorevole Frascara ha aggiunto che esonerando i piccoli, i grandi sopporteranno due pesi, il loro e quello dei piccoli riversato su loro. Ora, dove l'imposta è per quantità ciò non avviene; dove invece è per contingente sì. Ma non bisogna dimenticare che il provvedimento è temporaneo. Inoltre, questo provvedimento avrà un'applicazione discreta.

Consideri poi l'onorevole Frascara che non sarebbe stato ora opportuno di aggravare le quote minime; non sarebbe stato prudente mandare l'esattore dai piccoli proprietari ad annunziare un aumento d'imposte, oggi in cui tutti desiderano riforme e sgravi e invocano nuovi servizi pubblici.

Io sono sicuro che l'onorevole Frascara, il quale col suo discorso di ieri ha ancora una volta dimostrato di seguire, sia pure secondo speciali tendenze, il movimento sociale-economico del nostro paese in relazione ai paesi esteri e di tener dietro a ciò che al riguardo si dice di noi negli altri paesi, vorrà consentire in questo rimedio, che ha il suo valore e la sua importanza.

Vedano i signori senatori quello che accade in Francia; al Senato in questi giorni s'invoca, contro l'imposta globale, l'addizionale alle imposte dirette e si loda questo spediente finanziario.

Debbo ora rispondere ad un oratore che non ha parlato, ma mi ha mandato scritta la sua interrogazione, cioè all'onorevole De Cesare, il quale mi ha chiesto se s'intende di assolvere l'impegno, di cui nella relazione che accom-

pagna il disegno di legge da me presentato davanti la Camera, verso i piccoli impiegati sussidiari e di ruolo delle tasse sugli affari.

Mantengo le dichiarazioni scritte e dette: anzi, finita la discussione generale, io avevo presentato alla Camera un disegno di legge apposito, d'accordo col ministro del tesoro, ma subordinato al disegno di legge dei provvedimenti finanziari, che dava i mezzi per favorire quegli umili e bisognosi lavoratori, e favorire anche i maggiori, che da questo leggi avranno nuovo lavoro.

Come ha dichiarato l'onorevole Presidente del Consiglio e come io ebbi occasione di ripetere, questi impiegati, assistiti dal reddito di una tassa nuova, dal 1° luglio corrente, avranno l'aumento dei loro assegni.

Le loro speranze, i loro voti saranno soddisfatti.

Sono lieto di confermarlo all'onorevole De Cesare, e lo prego anzi di dirlo con franca parola a questi impiegati, i quali, pare, poco credendo alle nostre promesse, dichiarano di voler fare sciopero od altro. Ho qui la circolare partita da Palermo. Li avvisi, on. De Cesare, che in tal caso non otterrebbero altro risultato che di far ritirare il disegno di legge.

È doloroso faticare tanto, annoiare con insistenza il collega del Tesoro e gli altri, per fare il bene; e sentire poi tante impazienze, diffidenze e violenze. Questi atti tolgono il desiderio di far il bene in avvenire.

Il senatore Della Torre si lamentava che si hanno 800 milioni di stipendi per 250 mila impiegati, i quali poi si lagnano di essere pagati malamente. Egli ha ragione.

Noi moltiplichiamo sempre il numero dei nostri impiegati e moltiplichiamo con essi i lamenti. Bisogna però pensare che tra questi 250,000 vi sono 150,000 ferrovieri che non rappresentano funzione organica dello Stato, ma funzioni nuove, inoltre 2000 telefonisti, ecc. La politica degli impieghi e degli impiegati per ruoli e delle carriere va ristudiata: troppo pesa e come spesa o come preoccupazione sul Governo.

L'onorevole Bettoni ha parlato infine di situazione di finanza e di tesoro, più che di provvedimenti speciali. Per la situazione della finanza sono d'accordo con lui: egli ha riconosciuto come si è chiuso bene l'esercizio 1913-14 e vede come si chiuderà l'anno prossimo. Ma ricono-

sce necessarie altre entrate. Egli ha ricordato che la tassa globale renderà poco. Si sa che, specialmente nel primo impianto, se non sostituisce essa altre imposte o se non le cede in piccola misura agli enti locali, non può dare molto; però questa tassa è un grande strumento di perequazione, perchè può correggere quelle tali sperequazioni, di cui si lamentavano alcuni oratori; essa ha una funzione di compensazione. Non diventerà come la *super tax*, ora aggiunta all'*income tax*, in Inghilterra che, abbracciando tutti i redditi, può dare molto perchè molti e alti sono i redditi, ma rappresenterà un progresso tecnico e giusto.

E poi, come notava bene l'onorevole Malvezzi, ci libererà dalle aspre e lamentate disparità della tassa di famiglia riscossa, con svariati criteri, dai comuni.

L'onorevole Bettoni ha criticato i nostri provvedimenti perchè non rispondono ad una grande riforma. Occorre, diceva, una grande politica di lavoro; occorre allontanare le spese degli interessi e degli ammortizzamenti pei debiti fatti di recente; bisogna attenersi ai tradizionali principii della imposta. Ma soprattutto raccomandava la politica di lavoro, poichè, se nuovi lavori costano, ad esempio, il quattro e rendono il cinque, si viene a favorire il bilancio. Ma ciò sta bene solo per alcuni lavori, come ad esempio le bonifiche.

Cito le bonifiche del Ferrarese, dove si sono ottenuti dei grandi risultati prosciugandole con le poderose macchine idrovore che vengono dall'Olanda e gittano nei canali pensili 60,000 litri al minuto: grandi zone di terreno, dove ora si fanno importanti coltivazioni di grano, di erbe, di barbabetole. E questa è l'opera che il Governo tende ad agevolare, come aiuterà anche la formazione della piccola proprietà, poichè dopo fatta la bonifica occorre l'agricoltura. Per la piccola proprietà in Inghilterra si cominciò così: si espropriarono i grandi signori che possedevano parchi immensi non fruttiferi e si fecero dei piccoli lotti da cedere ai coltivatori. Fu Gladstone che l'iniziò; ed è questa anche la politica che fa la Germania ai confini della Polonia, sia pure anche per scopo politico, e qualche cosa di simile abbiamo fatto anche noi in taluni luoghi. Certo, quando il latifondo non corrisponda ai bisogni sociali, potremo anche noi espropriarlo, compensando il proprietario

del valore, per suddividerlo in piccoli lotti. Dobbiamo difendere e diffondere la piccola proprietà lavoratrice.

E qui ho finito. Non è questa la riforma finanziaria. Ma, signori senatori, nè qui vi parlo di problemi avvenire; neppure si tratta ora di ritocchi empirici da buttar via alla prima occasione. Tutti i paesi, che hanno fatto le grandi riforme finanziarie, presuppongono questo apparecchio delle nuove tasse sul bollo, sul registro, le successioni, le automobili, ecc.; così vediamo che ha fatto e fa la Francia, così la Germania. E questo nostro sistema vigente italiano non è cattivo: ha alcuni difetti caratteristici che si possono correggere; ha gravezze di aliquote eccessive; ha complicazioni incomprensibili il libero movimento dei contribuenti, ma non è opprimente, non è inquisitorio: domanda molto, troppo alle volte, ma poi è accomodante, come insegnano le cifre delle molte proteste agli uffici, e delle poche liti condotte davanti ai tribunali.

La perequazione fondiaria gioverà a eliminare errori ormai storici, l'imposta di ricchezza mobile può rendere meglio il suo frutto, ma è una costruzione che ha resistito bene al tempo e resiste ancora. Quella sui fabbricati è bene piantata e si svolge.

Il nostro sistema tributario non è cosa da abbandonare e può sopportare il parallelo ufficio o la sovrapposizione di una tassa che serva di complemento. Bisogna che le denunzie dei redditi siano esatte e ci sia equità.

L'onor. Rolandi-Ricci notava che dobbiamo pensare anche alla politica sociale; e ben ricordava che questa costa. È vero. E va ricordato sempre che per farla occorrono milioni e non belle parole.

Giorni sono al Parlamento inglese si voleva togliere una tassa sullo zucchero e sul tè; ma il cancelliere dello scacchiere, Lloyd George, ha risposto che se si voleva la legislazione sociale bisognava mantenere questa tassa, e proprio si trattava di una tassa sul consumo popolare perchè là il tè è una bevanda del popolo.

L'onor. Rolandi-Ricci ha richiamato gli ammonimenti di Macchiavelli, di Montesquieu e di altri grandi; però quei loro principi fondamentali si sono venuti trasformando. Lo insegna la nuova letteratura scientifica, e più l'esempio pratico delle altre grandi nazioni. L'ono-

revole Malvezzi diceva che le nuove dottrine di diritto pubblico più non rispondevano agli antichi insegnamenti; ma tutti sanno che il mondo si trasforma per nuove esigenze e nuovi partecipi della vita pubblica. I vecchi e grandi maestri restano. Ricordo il Turgot. Questo magnifico, calmo, ardito innovatore, ben superiore ai suoi tempi, pensò ad una grande riforma e, chiamato a reggere le finanze, affermò nel suo discorso inaugurale che era necessario innanzi tutto avere certe riserve e economie per fare una riforma finanziaria, intesa a distribuire più equamente i carichi. E dichiarava fin d'allora che davanti alla riforma arditata e nuova ci sarebbero state grandi difficoltà nell'applicazione, e che nei primi anni ci sarebbero state serie deficienze anche al disotto delle previsioni. Occorreva quindi perseveranza e rassegnazione per ottenere da queste riforme le utilità finali, ben sapendosi che, per le deficienze della prima applicazione, tutti ne avrebbero fatta la critica. Ad un secolo e più di distanza, quando il Von Miquel volle la geniale e arditata riforma finanziaria in Prussia, si fece la stessa dichiarazione, senza farne richiamo, a quella del Turgot. Consenso di anime nel consenso delle cose.

Così può anche accadere per le riforme nostre ed è per questo che sarà conforto alla preparazione del saldo bilancio l'approvazione ed il consenso del Senato in un'opera così difficile, anche per chi, come me, non cerca strappare, come diceva il senatore Rolandi-Ricci, la borsa ai contribuenti e il diritto al Parlamento, ma si rassegna all'ufficio d'imporre le gravezze con la maggiore equanimità e in quei limiti che sono determinati da questa, che mi piace di riconoscere come legge, ed alla quale ubbidirò come legge quando sarà onorata dal voto del Senato. (*Approvazioni cirissime*).

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'ampia discussione che si è svolta in questi giorni intorno al disegno di legge in esame ha avuto anche una nota politica, alta e nobile, quali sono sempre le discussioni di carattere politico in quest'Aula; onde è che io debbo aggiungere alla difesa tecnica del disegno di legge, fatta in modo così

completo ed esauriente dal mio collega delle finanze, alcune brevissime dichiarazioni in ordine alle considerazioni politiche che molti oratori hanno fatte.

L'onorevole Malvezzi, che ringrazio per le cortesi parole dette al mio indirizzo e soprattutto per la fiducia dimostrata nel Governo, espresse il dubbio che questo disegno di legge potesse forse offendere il nostro diritto pubblico, ed anzi aggiunse che, a suo avviso, potesse esserne in qualche modo intaccato l'articolo 10 dello Statuto.

L'onorevole Levi Civita, prima, e poi il relatore dell'Ufficio centrale, hanno dimostrato come nessuna offesa formale ai diritti del Senato in materia legislativa possa derivare da questo disegno di legge.

Gli esempi di delegazione legislativa sono frequenti nella nostra legislazione; questo - è vero - è un atto di delegazione legislativa in materia tributaria, ma anche in questa materia si potrebbero trovare precedenti. Ad ogni modo trattasi di un atto perfettamente legale e non so vedere in qual modo ne risulti diminuita la facoltà del Senato di discutere e, se lo vorrà, anche di emendare il disegno di legge. Poichè, dunque, non è preclusa in nessun modo a questa Assemblea, come non lo fu all'altro ramo del Parlamento, la facoltà di discutere ed emendare, siamo perfettamente nella legalità. È stato osservato da diversi oratori che sarebbe stato meglio se i provvedimenti tributari fossero stati discussi ampiamente in tutti i loro minuti dettagli. Io consento pionamente che meglio sarebbe stato, se la discussione si fosse svolta nella forma normale con ampiezza. Veramente, ampiezza di discussione vi fu, ma non in forma normale.

Le vicende per le quali il disegno di legge è venuto innanzi a voi, onorevoli senatori, in questa forma, sono note a tutti, e sono state argomento di considerazioni di alto valore politico, le quali è bene siano state fatte, sebbene si attengano piuttosto al funzionamento della Camera dei deputati.

Ad ogni modo, non è mia consuetudine sfuggire alla discussione, o non dichiarare il mio pensiero. Si è parlato dell'ostruzionismo parlamentare e l'onorevole Malvezzi e gli altri oratori hanno rilevato l'anormalità e il danno di questo metodo di discussione, come già feci io stesso ripetutamente e con parole abbastanza ferme innanzi all'altro ramo del Parlamento.

Non può dirsi, onor. Malvezzi, che l'ostruzionismo sia un'assoluta novità, nè che sia una invenzione di questi tempi. Ne abbiamo esempi negli altri Parlamenti, e l'onor. Malvezzi, ch'è uno studioso della sapienza antica, ricorda certamente che l'istituzione del Tribunato nell'antica Roma era una specie di ostruzionismo legale, temperato dalla facoltà del Senato d'intervenire, quando l'ostruzionismo diventasse eccessivo, con la nota deliberazione: *Provideant consules* ecc. Il che vuol dire che l'ostruzionismo va sempre a finire in pieni poteri (*ilarità generale*), oppure significa che quando una parte degli organi dei poteri costituiti esercita il proprio diritto fino a un punto estremo, varcando i limiti che costituiscono l'essenza stessa della vita costituzionale, il normale funzionamento di questa si ristabilisce uscendo dai limiti opposti.

Ecco dunque la ragione intima, sostanziale, di questo disegno di legge, così com'è formulato. Il Governo ne accettò la formula e non si pente, date le condizioni della Camera e del Paese, di avere consentito alla soluzione proposta, la quale era accettabile sopra tutto perchè era una soluzione degna, senza di che sarebbe stata dal Governo rifiutata. E non è esatto, onorevole Malvezzi, che noi siamo stati costretti a subire, com'ella presso a poco ha detto, la condizione dell'impegno della riforma tributaria; non è così: l'impegno della riforma tributaria, di cui avremo tempo di parlare quando essa verrà in discussione, fu preso dal nostro Ministero fin dal primo suo presentarsi al Parlamento e venne confermato nel proporre i provvedimenti tributari.

Quindi non abbiamo accettato nulla di più e di diverso da quello che noi stessi avevamo già proposto e che ci sforzeremo di mantenere come meglio sapremo e potremo.

Ci si sono offerti dei larghi poteri, comunque temperati, e noi li abbiamo accettati - le nostre parole stanno consacrate nei verbali dell'altro ramo del Parlamento - con significato di piena ed espressa fiducia nel Governo. Lo stesso significato daremo al voto del Senato, se sarà favorevole, come lascia sperare la relazione dell'Ufficio centrale, laddove dice che « l'ampia fiducia concessa al Governo ne accresce l'autorità ed il vigore in un periodo non facile nè sereno della vita nazionale. Il Senato del Regno, che comunque non sia di-

viso in parti politiche è però un corpo eminentemente politico, vorrà certamente ammettere l'alto valore di quella delegazione di potere e la convenienza manifesta di approvarla ».

Ecco perchè, onorevole Bettoni, io non posso accettare, e me ne duole, il suo ordine del giorno.

Non mi intratterrò sulla esposizione delle sue vedute finanziarie, che si presterebbe ad una discussione ampia che l'ora tarda non consente. Ella fece l'apoteosi del debito che qualificò persino « sacrosanto ». Io ricordo invece, poichè si è parlato di Tacito, che Tacito lo chiamava *vetus funebre malum* della nostra stirpe. Ricordo pure che le grandi restaurazioni della finanza italiana non furono fatte contraendo debiti, ma astenendosene per quanto era possibile. Con ciò non si deve escludere che il credito pubblico (modo eufemistico di chiamare il debito) possa essere uno dei mezzi a cui la finanza debba ricorrere in determinate contingenze e quando concorrano le giustificazioni che la teoria e la pratica insegnano. Ma l'onorevole Bettoni sa che noi vi abbiamo ricorso in larga misura anche in questi ultimi anni; se egli desiderava che debiti si facessero, può esser sicuro che ne abbiamo fatti abbastanza. (*Si ride*). Purtroppo potrà accadere che altri se ne debbano fare, ma ciò avverrà soltanto in caso di indeclinabile necessità e sempre con mio grande dispiacere. E ci guarderemo soprattutto dai debiti all'estero, perchè chi ricorda altri momenti tragici della nostra finanza, sa come il debito coll'estero, oltre alla servitù finanziaria, trasse seco la minaccia della servitù politica. (*Benissimo*).

La creazione di un *extricuir* non so se sia proprio desiderata da qualcuno qui dentro, ma stia sicuro l'onor. Bettoni che noi lasceremo vi ricorra un altro Governo, non il nostro.

Dunque per la sua motivazione, per il suo carattere di non chiara, perfetta ed esplicita fiducia, con mio grande dispiacere non posso accettare l'ordine del giorno dell'onor. Bettoni. Più che alla amicizia politica dell'onor. Bettoni io tengo alla sua stima ed alla sua considerazione personale; ed egli certamente mi stimerebbe meno se accettassi il suo ordine del giorno.

Molte considerazioni di politica generale sulla

situazione del paese sono state formulate da parecchi onorevoli senatori: essi hanno avuto parole di lode e di incoraggiamento al Governo nell'ardua missione che si è assunta ed io li ringrazio. Mi consentano di non entrare in discussioni che non sono propriamente attinenti al disegno di legge in esame. Accetto peraltro il consiglio formulato fra le altre considerazioni dall'onor. relatore. Egli ha detto: Applicate la legge, poichè il vostro dovere è di applicare le leggi. Da molte parti poi ci è venuto il consiglio di fermezza e di forza, ed io posso accettarlo, a patto che si pensi, come voi certamente pensate, che fermezza e forza vogliono dire soprattutto temperanza, non violenza. (*Benissimo*). Certamente voi non pensate che ad un tratto si possa mutare sistema, e che vi siano degli uomini destinati, o condannati, ad esercitare essi la violenza, per soddisfare interessi che non si sono sollevati quando l'autorità dello Stato non era, secondo loro, difesa come si doveva.

Noi saremo dunque fermi e forti, a patto che fermezza e forza significhino temperanza ed equilibrio. Con questa interpretazione io accetto volentieri, onorevoli senatori, il vostro consiglio.

L'onor. Frascara e l'onor. Malvezzi hanno anche detto: A voi tocca restaurare l'autorità dello Stato!

Non siamo pessimisti: l'autorità dello Stato non è intaccata nel nostro paese, non si tratta di restaurarla; essa ha soltanto subito qualche danno; bisognerà mantenerla e conservarla alta. È arduo compito, questo, al quale consacreremo tutte le nostre forze. L'onor. Malvezzi ha detto che dobbiamo consacrarvele con entusiasmo. Promettere anche l'entusiasmo in quello che dobbiamo fare noi sarebbe al disopra delle nostre forze.

MALVEZZI. Per lo meno col calore del convincimento!

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Certamente noi ci consacreremo a questo compito con piena abnegazione, con pieno sentimento del dovere, con la coscienza delle difficoltà che ci sono imposte dalle circostanze e col desiderio di adempiere a questo dovere come meglio potremo, nella misura delle nostre forze. (*Approvazioni vivissime e generali - Applausi*).

BENEVENTANO. Domando di parlare.

Voci. Ai voti, ai voti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Beneventano. (*Rumori*).

BENEVENTANO. L'onorevole relatore dell'Ufficio centrale affermò che la più alta cifra che si è data per i trasferimenti a causa di morte, è stata per i trasferimenti fra i congiunti oltre il quarto grado.

Io francamente dirò che si è allungato troppo il passo nell'aver voluto considerare come estranei i congiunti oltre a questo grado.

Ma debbo far notare al Senato, che l'altezza della percentuale della tassa non è limitata ai soli congiunti oltre il quarto grado e verso gli estranei; essa si trova elevata fortemente anche verso gli stessi congiunti in quarto grado la cui tassa successoria da lire 15 è stata elevata a lire 22.50, che con l'addizionale si eleva ancora a lire 23.62 per cento; quella tra fratelli dall'attuale, che è del 10, è stata elevata al 15; quella tra la linea retta dal 3.60 è stata elevata al 7 per cento oltre l'addizionale. E quella tra coniugi da lire 6.60 si eleva a lire 10.50.

Io non ho detto che si debbano esentare completamente le quote minime, e che si debbano portare alla tale o alla tal'altra cifra. Si tratta di somme pulviscolari, per quanto coloro che pagano dieci lire d'imposta sui terreni, quindici sui fabbricati, ecc., se vengono esentati dalla addizionale non godono un gran beneficio; come per contrario, se vengono colpiti, non pagheranno di più di circa centesimi cinquanta annuali, meno cioè di quanto spendono per mandare in un mese le lettere ai loro figli che combattono per noi nella Libia.

Non faccio altre osservazioni sopra questo assunto, che non è un gran che per la povera gente; dico soltanto che quando si è stabilita un'esenzione per colui che possiede un reddito certo di ricchezza mobile di lire quattromila, che poi va catastato per lire duemila, ciò deve farsi per tutti i cittadini, e che non si devono avere due pesi e due misure. La prima cosa a cui noi dobbiamo tenere ed a cui certamente tiene il Governo è quella di mostrare che nel nostro sistema tributario la giustizia non è mai messa da parte, ma è tenuta nella più grande considerazione. E non ho altro a dire.

BETTONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTONI. Sarò brevissimo. Certamente ieri debbo essere stato poco chiaro, perchè l'amico Rava ha creduto che io abbia criticato la tassa globale, mentre ho solo ammonito che essa da principio avrebbe dato un reddito modesto, e l'onorevole Presidente del Consiglio ha affermato che io ho fatto l'apoteosi dei debiti. No, io ho detto soltanto che gli attuali buoni del Tesoro hanno raggiunto un miliardo e settecento milioni e che a tal punto converrebbe consolidarne almeno una parte. Questo solo ho creduto di suggerire, mentre non ho parlato nè di esteriore nè di debiti all'estero.

Quanto all'ordine del giorno, i firmatari si sono ispirati ai buoni principi che hanno imparato dalle cattedre degli atenei italiani, in base ai quali hanno creduto di formulare un voto, che era del resto l'espressione di ciò che si era detto universalmente ieri in Senato.

Il Presidente del Consiglio non accetta quest'ordine del giorno e noi lo ritiriamo per due ragioni: perchè se fosse accolto dal Senato andremmo negli effetti al di là della nostra intenzione; se poi fosse approvato, creerebbe un equivoco che noi non vogliamo provocare.

PRESIDENTE. I signori senatori Dallolio, Parpaglia e Torrigiani Filippo hanno presentato un ordine del giorno di cui do lettura: « Udite le dichiarazioni del Governo, il Senato passa all'ordine del giorno ».

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Dallolio per svolgere il suo ordine del giorno.

DALLOLIO. Le ragioni dell'ordine del giorno, che ho avuto l'onore di presentare insieme coi colleghi Parpaglia e Filippo Torrigiani, non hanno bisogno di essere lungamente svolte: esse stanno nel consenso che ha accompagnato le dichiarazioni del Governo.

Il significato dell'ordine del giorno è perciò chiarissimo, ed è di piena fiducia che l'opera del Governo risponderà e ai sentimenti del Senato e alle necessità dell'ora presente; le quali imperiosamente domandano, non solo che sia restaurata la pubblica finanza, ma che sia ancora rafforzata l'autorità dello Stato.

Varranno come avviamento alla restaurazione della finanza i parziali provvedimenti

che abbiamo in esame; varrà ad assicurarla quella riforma tributaria, che il Governo ha preso impegno di presentare: arduo impegno, e più grave di quel che a prima vista non sembri; perchè un'ampia riforma di tributi ha una inevitabile ripercussione sull'ordinamento dei servizi ai quali questi tributi debbono provvedere.

A rafforzare l'autorità dello Stato varrà la ferma fede che le difficoltà che una nazione incontra nel suo cammino non si vincono, nè cedendo a consigli di reazioni inconsulte, nè tollerando la vergogna di violenze incivili. Si vincono solamente mantenendo costante l'impero della legge che è guarentigia della libertà di tutti, e secondando con pronte provvidenze e con illuminate riforme quella forza operosa che affatica e, con moto sempre più rapido, spinge verso il meglio le nazioni moderne; cosicchè sulle intemperanze e sulle passioni, da qualunque parte vengano e dovunque si volgano, si levi forte e sereno lo Stato, organo di giustizia sociale e promotore di educazione civile.

Questo il significato dell'ordine del giorno che noi abbiamo avuto l'onore di sottoporre al voto del Senato. (*Vive approvazioni*).

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ringrazio l'onor. Dallolio e gli altri senatori firmatari dell'ordine del giorno, e dichiaro che, specialmente per la motivazione così lusinghiera per il Governo, datane dall'onor. Dallolio, il Governo lo accetta.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno proposto dai senatori Dallolio, Pargaglia e Torrigiani Filippo, che rileggo:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno ».

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Questo disegno di legge, composto di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

TORRIGIANI LUIGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI LUIGI. Io credo d'interpretare il desiderio di molti colleghi perchè si proceda senz'altro alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge, importantissimo dal lato

politico, importantissimo dal lato finanziario e che ha bisogno davanti al paese di essere affermato con una numerosa votazione da parte del Senato. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del senatore Torrigiani di procedere subito alla votazione a scrutinio segreto del disegno di legge sui « Provvedimenti tributari ».

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvata).

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Vorrei rivolgere una pubblica raccomandazione a tutti i senatori di fermarsi ancora a Roma per la seduta di domani, in cui, come sanno, avremo da discutere alcuni importanti disegni di legge, ed uno importantissimo, vale a dire quello dei provvedimenti per i ferrovieri.

Spero che il Senato, nell'alto suo patriottismo, vorrà esaudire la mia preghiera.

PRESIDENTE. Anche da parte mia, prego i signori senatori tutti di volersi trattenere per la seduta di domani.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di procedere all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge dei « Provvedimenti tributari ».

BISCARETTI, *segretario*, fa l'appello nominale.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Adamoli, Annaratone.

Balenzano, Barracco, Barzellotti, Beneventano, Bergamasco, Bertetti, Bettoni, Biscaretti, Blaserna, Bodio.

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-14 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 16 LUGLIO 1914

Cadolini, Calvi, Cavasola, Ciamician, Cocchia, Colonna Fabrizio, Cruciani-Alibrandi.

Dalla Vedova, Dallolio, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cesare, De Cupis, Del Carretto, Della Torre, Del Lungo, De Riseis, Di Brocchetti, Di Broglio, Dini, Di Sirignano, Di Vico, Doria Pamphili, Dorigo.

Fabrizi, Falconi, Ferraris Carlo, Filomusi Guelfi, Florenza, Forlanini, Fortunato, Fracassi, Frascara, Frassati.

Gherardini, Gioppi, Grandi, Grassi, Greppi Giuseppe, Guala, Gualterio.

Inghilleri.

Levi Civita, Lustig.

Malvano, Manassei, Marchiafava, Massarucci, Maurigi, Mazza, Mazzoni, Mele, Melodia, Monteverde, Morandi.

Parpaglia, Pedotti, Perla, Petrella, Pigorini, Pincherle, Pirelli, Podestà.

Rolandi-Ricci.

Salmoiraghi, Salvarezza Cesare, Salvarezza Elvidio, Scaramella-Manetti, Spingardi.

Talamo, Tami, Tittoni Romolo, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Vacca, Valli, Villa Giovanni, Vittorelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: « Provvedimenti tributari »:

Senatori votanti 92

Favorevoli 80

Contrari 12

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno della seduta di domani alle ore 15.

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Istituzione presso la Regia Università di Napoli di una cattedra di clinica delle malattie tropicali (N. 123);

Proroga del termine fissato dall'art. 32 della legge 19 luglio 1909, n. 496 (N. 124);

Contributo dello Stato nella preparazione e pubblicazione dell'edizione critica delle opere di Dante (N. 111);

Disposizioni per il personale delle ferrovie dello Stato e per modificazioni di tariffe (Numero 122).

La seduta è sciolta (ore 18.40).

Licenziato per la stampa il 25 luglio 1914 (ore 11).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.